

LUCA MONDIN

Il dialogo *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico:
introduzione, testo critico e traduzione

1. Il breve dialogo di carattere didascalico sui doveri e i requisiti di un cancelliere pubblico è tra le opere meno note e meno studiate del Sabellico¹, ed è tra quelle cui lo stesso umanista pare aver attribuito minor importanza, lasciandola giacere a lungo tra le proprie carte prima di promuoverla alla dignità della stampa. Esso è citato infatti tra gli scritti già composti ma ancora inediti nelle due famose lettere a Jacopo Filippo Foresti e a Giovan Battista Cantalicio – entrambe databili intorno al 1493 – in cui Sabellico traccia la propria autobiografia intellettuale e letteraria², ma viene pubblicato soltanto nel 1502, eccezionalmente privo di dedica, nella grande edizione complessiva di opere in prosa e di *poemata* in cui vedono la luce i dodici libri delle *Epistolae familiares* e le *Orationes*.

Il tema stesso, del resto, non è dei più diffusi. Benché la precettistica sulla deontologia della funzione segretariale risalga alla tarda latinità³, l'argomento sembra assurgere

¹ Se si escludono la breve sintesi di King 1986, I, 96s. e le esili e imprecise pagine di Rita 2004, 91ss., i soli studi dedicati al *De officio scribae* sono Laneri 2008 e, limitatamente al tacito utilizzo fattone da Francesco Sansovino nel *Secretario*, Mondin 2014; sull'opera del Sabellico nel suo complesso rimane d'obbligo il rinvio a Tateo 1982, ma vd. anche Chavasse 2003.

² Sabellico 1502, 9v, *epist.* II (14) al Foresti (Foresio): «[...] Quae nondum publicum sortita sunt: tres rerum Venetarum libri, de officio scribae unus, de officio causidici unus, epistolarum libri circiter quattuor, orationes plurimae verum indigestae [...]»; *ibid.* 10v, *epist.* II (22) al Cantalicio: «[...] Sunt praeterea quattuor rerum Venetarum libri ex historiae continuatione, quos nondum aedidi, unus de officio scribae, de causidici officio unus, de consolatione unus, epistolae ad haec quam plurimae et orationes quaedam nondum in ordine digestae. [...]». Sull'epoca di composizione (1493 ca) vd. Mercati 1939, 9ss. Degli scritti menzionati dal Sabellico rimasero inediti, e sono quindi andati perduti, i tre/quattro libri che proseguivano le *Decades rerum Venetarum ab urbe condita*, pubblicate in 33 libri nel 1487 con dedica al doge Agostino Barbarigo, e il trattato *De officio causidici*, mentre il *De consolatione* citato nella lettera al Cantalicio è identificato da Mercati (*cit.*, 16) con l'*epist.* XII (1) a Coriolano Cippico (Sabellico 1502, 57r-59r).

³ L'esempio più antico a me noto è il codicillo redatto da Cassiodoro con cui Teoderico comunicava ai prescelti la promozione a *notarius* palatino, *var.* VI 16: *FORMULA NOTARIORUM. Non est dubium ornare subiectos principis secretum, dum nullis aestimantur necessaria posse committi, nisi qui fuerint fide magna solidati. Publicum est quidem omne quod agimus: sed multa non sunt ante scienda, nisi cum fuerint deo auxiliante perfecta. Quae tanto plus debent oculi, quanto amplius desiderantur agnosci. Regis consilium solos decet scire gravissimos. Imitari debent armaria,*

a dignità letteraria soltanto in avanzata età umanistica, con uno sparuto trittico di operette di cui questa del Sabellico è l'unica in prosa: gli altri due esempi sono costituiti dal piccolo ciclo polimetrico *De officio scribae* di Filippo Beroaldo il Vecchio⁴ e dal poemetto didascalico *Quid Reipublicae scribam quidve eius amanuenses deceat* del senese Niccolò Dati, inserito (da lui stesso o dal nipote Gerolamo Dati) nella grande edizione postuma delle opere di suo padre, il più famoso Agostino Dati⁵.

2. Nella scena che funge da prologo al *De officio scribae*⁶, il Sabellico, venuto a Venezia per intercettarvi Pomponio Leto di ritorno *ex Sarmatia*, manca l'incontro con il maestro, ma si imbatte nel bergamasco Giovanni Calfurnio⁷, che lo invita ad accompagnarlo ad ammirare il planisfero dipinto dal prete cartografo Antonio Leonardi da poco esposto in Palazzo Ducale. L'incontro con Marco Aurelio, funzionario della Cancelleria ve-

quae continent monumenta chartarum, ut quando ab ipsis aliqua instructio quaeritur, tunc loquantur: totum autem dissimulare debent, quasi nesciant scientes. Nam sollicitis inquisitoribus saepe et vultu proditur, quod tacetur. Assit innocentia, quae cuncta commendat, quia in placida mente regia decent verba deponi. Sed quoniam te probatis moribus institutum venatrix bonae conversationis sollicitudo nostra respexit, ab illa indictione notarum te nostrum esse censemus, ut ordine decurso militiae ad primiceriatum feliciter pervenias summum. Honor, qui efficit senatorem, cui patrum aula reseratur, non iniuria: nam qui nostris curis militat assidua lucubratione, iuste videtur et curiam Libertatis intrare, eqs. Sul testo si veda il commento di F.M.Petrini in Giardina - Cecconi - Tantillo 2015, 158s., con bibliografia.

⁴ Si tratta di un carme di 40 endecasillabi faleci e di due brevi epigrammi in distici elegiaci sulla figura e le qualità del cancelliere cittadino pubblicato a Bologna insieme ad altre poesie di Beroaldo nel 1481, e quindi nelle edizioni di *Orationes et carmina* del 1491 e del 1500: testo, traduzione e un breve studio in Mondin 2013.

⁵ Dati 1503, CCXXV-CCXXI^r, cf. Mondin 2014, 544. L'opuscolo in questione è un'epistola elegiaca di 226 versi indirizzata da Niccolò al nipote Gerolamo per istruirlo sul mestiere del cancelliere comunale; questa la struttura del poemetto: v. 1-4 apostrofe al dedicatario; 5-32 requisiti necessari allo *scriba*; il segretario nel Senato cittadino; 33-70 redazione e custodia dei documenti pubblici: diligenza e segretezza; 71-104 doveri verso i Signori della città; 105-176 cura e sicurezza degli archivi e dei locali della cancelleria; 177-192 reperibilità del cancelliere; 193-222 i collaboratori: scrivani e messaggeri; 223-226 epilogo.

⁶ Il titolo dell'opera oscilla tra due forme. Nelle epistole al Foresti e al Cantalicio citate alla n. 2 esso è indicato da Sabellico come *De officio scribae liber unus*, e nell'edizione del 1502 questo è tanto il titolo nell'indice generale del volume (1^r *De officio scribae: liber unus*) quanto il titolo corrente nel *recto* delle carte che ospitano il testo (*De officio scribae*); nella medesima edizione, in testa all'opuscolo (115^v) si ha invece *De scribarum officio dialogus*, e alla fine del prologo si dice che Marco Aurelio «in hunc ferme modum est *de scribarum officio* dicere exorsus» (pr. 75s.).

⁷ Su questo umanista (Giovanni Perlanza dei Ruffinoni, 1433-1503) vd. Cian 1910, Pellegrini 2001 e Laneri 2003-2005, con altra bibliografia.

neziana⁸, in cui i due si imbattono nel vestibolo del Palazzo, dà occasione a Sabellico di essere presentato al dotto e influente personaggio, che conosce e cui è noto soltanto per fama, e quindi, in attesa di poter accedere alla sala del dipinto, di ascoltarlo improvvisare una lezione sull'impegnativa professione del cancelliere pubblico e sui requisiti che essa comporta. Secondo la falsariga del *Cato Maior* e del *Laelius* ciceroniani, dopo il dialogo introduttivo fra i tre interlocutori, le due voci minori scompaiono e la spiegazione di Marco Aurelio si svolge in un monologo ininterrotto fino al congedo. Un inserto narrativo tra le due parti, che rompe la finzione drammatica con una sorta di didascalia in terza persona, e la divisione del discorso dell'Aurelio in sei sezioni dotate di titoli turbano la coerenza della formula dialogica e ne denunciano la natura prettamente esornativa.

La conferenza dell'Aurelio esordisce con un preambolo di carattere programmatico (*De officii partitione*) che circoscrive l'ampiezza della materia ai soli aspetti principali (si parlerà dei fondamenti comuni del mestiere a prescindere dai singoli tipi di *scriba* e delle rispettive mansioni) e con una premessa di carattere storico (*De veteri scribarum officio circa sacra*), che riconduce la nobiltà della funzione segretariale all'antichissimo legame tra scrittura e religione, dagli Egizi ai Greci agli autori del Nuovo Testamento fino alla creazione della cancelleria papale. Assolto il debito con la sfera sacra, le prescrizioni di Marco Aurelio per lo *scriba* che opera nella dimensione secolare si articolano in quattro capitoli:

De necessariis virtutibus scribae. Il requisito fondamentale è la *doctrina*: lo *scriba* deve essere *litteratissimus*, conoscere più lingue (imprescindibili il greco, il latino e il volgare culto), possedere eloquenza, cultura giuridica e ottime conoscenze di storia militare e politica di tutte le epoche. *Exemplum* di questa perizia furono i filosofi che erano nel séguito di Alessandro Magno col compito di registrarne le imprese, ma anche (come nel caso di Onesicrito presso i Ginnosofisti) di svolgere all'occorrenza missioni diplomatiche: il che spetta anche ai cancellieri odierni, laddove ne abbiano le capacità.

De fide scribae et taciturnitate. La lealtà istituzionale, che comporta innanzitutto il rigoroso mantenimento del segreto d'ufficio, è la qualità principe di un funzionario che per questo viene spesso designato con il nome di *secretarius*, e va osservata nell'esercizio delle mansioni pubbliche come nella vita privata; fondamentale è anche la fedeltà con

⁸ Marco Aurelio, nato a Negroponte (Eubea) nel 1435 ca, era figlio di una figlia dell'umanista, diplomatico e segretario ducale Niccolò Sagundino. Allievo di Guarino Veronese, amico e corrispondente di Marsilio Ficino, Francesco Filelfo, Battista Guarini, Domizio Calderini, apparteneva a una famiglia di cancellieri e fu cancelliere a sua volta, impegnato ripetutamente in missioni all'estero (a Roma e a Corfù) e dal 1476 segretario del Consiglio dei Dieci; l'ultimo documento a sua firma è del 1478. Vd. le schede prosopografiche di Neff 1985, 359ss. e King 1986, II, 450ss.; sulla sua attività e le sue relazioni intellettuali Pellegrini 2011, 196ss. e i contributi di Laneri 2003-2005, 2006-2007 e 2007.

cui lo *scriba* mette esattamente per iscritto, senza distorcerli o interpolarli, il volere e il pensiero di coloro per cui opera.

De scribae ingenio et urbanitate. L'ottimo *scriba* deve possedere *ingenium*, il naturale talento di saper piacere agli altri che comprende *liberalis urbanitas*, *mansuetudo*, *facilitas* e altre doti simili di carattere relazionale; nell'espressione scritta è necessario il *genius*, quell'ineffabile *gratia* che fa la differenza tra uno stile piacevole e uno tedioso, unito a *perspicuitas*; nella conversazione si richiedono *facilitas* (o *humanitas* o *comitas*), doverosa soprattutto con le persone di rango sociale subalterno, e *urbanitas*, che all'occorrenza, grazie a un repertorio di *bon mots* accortamente mandati a memoria, può diventare *dica-citas*, da utilizzare contro il pubblico importuno purché sia sempre garbata e non volgare.

De scribae industria et prudentia. In virtù del suo zelo (*industria* o *diligentia*), il bravo *scriba* non è mai impreparato dinanzi ai propri compiti, è costantemente concentrato sul lavoro e interpreta correttamente le istruzioni traducendo al meglio i pensieri e la volontà altrui nella scrittura; *industria* e *prudentia* comportano sorveglianza nello scrivere, attenzione per la correttezza dei documenti e per la loro rispondenza all'effettiva volontà che li ispira, scrupoloso controllo del lavoro dei propri sottoposti, cura dell'ortografia e della *perspicuitas* del dettato, soprattutto a beneficio dei lettori incolti. Un aneddoto autobiografico, in cui risulta coinvolto lo stesso Sabellico, dà a Marco Aurelio l'occasione di esprimere il proprio ideale stilistico, invero alquanto elitario. La cosa più importante però è il rispetto della verità. Avvedutezza (*prudentia*) è anche saper interpretare lo stato d'animo dei superiori, lasciandone decantare i moti irrazionali e non mettendo per iscritto quanto essi dettano in preda all'ira, ma ciò che detterebbero una volta recuperato l'equilibrio.

Il discorso potrebbe proseguire ancora a lungo, ma la vista degli inservienti che chiamano a riva le gondole (*cymbae*) per prelevare i senatori alla fine della seduta indica che presto il Palazzo sarà accessibile alle visite e Marco Aurelio conclude rapidamente e congeda i suoi ascoltatori.

Per quanto concerne la data della situazione narrativa, poiché la controversa cronologia dei viaggi di Pomponio Leto (*l'iter Scythicum* e *l'iter Germanicum*) rende incerta l'epoca del suo ritorno *ex Sarmatia* cui alludono le prime battute del testo, l'unico riferimento sicuro è la recente collocazione del mappamondo di Antonio Leonardi in Palazzo Ducale, che fissa l'occasione del dialogo nel 1476 o tutt'al più nel 1477⁹. Il periodo coincide con l'effettiva permanenza di Calturnio a Venezia per gli impegni della sua attività editoriale, e in particolare con le date delle edizioni di classici da lui dedicate

⁹ Per la cronologia dell'opuscolo, intrecciata con l'insoluta questione dei viaggi di Pomponio Leto, vd. Laneri 2008; breve *mise à point* sui viaggi di Leto in Camperlingo 2012, 19ss.; sul planisfero del Leonardi vd. *infra*, p. 223 n. 29.

a Marco Aurelio¹⁰, che nel dialogo egli apostrofa solennemente come ‘Mecenate’ alludendo alla sua attività di patrocinio a favore delle lettere e dei letterati. Il *terminus ante quem* è costituito dalla morte dello stesso Aurelio, di cui si perdono le notizie dopo il 1478¹¹. Sabellico, che a Venezia si trova soltanto di passaggio, è dunque nel suo decennio di insegnamento a Udine (1473-1483), dove – glielo ricorda lo stesso Aurelio nel corso del dialogo – ha avuto occasione di esprimere il suo apprezzamento per una lettera del cancelliere resa nota in quella città. La promessa dell’Aurelio, fattagli cortesemente subito dopo le presentazioni, di mostrargli quanto prima i benefici della nuova amicizia, presuppone un Sabellico già rinomato, ma ancora interessato a stringere vantaggiose relazioni nella città lagunare, ove approderà nel 1484 e nel 1485 sarà assunto dal governo della Serenissima tra i docenti della scuola di San Marco, deputata alla formazione dei funzionari della Cancelleria¹².

3. Solo parziali analogie accomunano il *De officio scribae* ai due scritti *De Venetis magistratibus* e *De officio praetoris*, pubblicati rispettivamente nel 1488¹³ e intorno al 1494¹⁴, da cui differisce in modo sostanziale per la totale assenza di contenuti tecnici. La stessa posizione assegnatagli dall’autore all’interno della serie degli scritti in prosa nell’edizione del 1502 impedisce di ascrivere l’opuscolo a una sia pur ideale «trilogia giuridico-amministrativa»¹⁵ dedicata alle istituzioni veneziane. Tuttavia, rispetto al *De officio praetoris*, che è un vero e proprio manualetto, con il *De Venetis magistratibus* il nostro opuscolo condivide quanto meno la formula espositiva: anche lì infatti si tratta di un dialogo, che Sabellico dice essersi tenuto a Verona in sua presenza, e anche lì, dopo il breve prologo narrativo che ne descrive l’occasione, il discorso di Sebastiano Badoer, coadiuvato da interventi di Benedetto Trevisan, assume la forma di una trattazione sistematica suddivisa in una serie di capitoli corredati dei loro titoli (*De civitatis ordinibus*, *De comitiis sive supremo concilio*, *De altera suffragantium electione*, ecc.)¹⁶. E se nel *De*

¹⁰ Si tratta di Calfurnio 1476 (commedie di Terenzio con il commento di Elio Donato e dello stesso Calfurnio [*Heaut.*]) e Calfurnio *1477 (*Problemata* di Plutarco nella traduzione latina di Giovan Pietro da Lucca): su queste due edizioni e le rispettive epistole dedicatorie all’Aurelio vd. Pellegrini 2001, 194ss. e Laneri 2003.

¹¹ Vd. *supra*, p. 213 n. 8.

¹² Per la biografia del Sabellico e le date della sua attività basti qui il rinvio a Tateo 1982 e a Bottari 1999, 25ss.; sulla scuola di San Marco vd. Lepori 1980, 600-605; sull’istruzione dei cancellieri veneziani Trebbi 1980, 87ss.

¹³ Sabellico 1488.

¹⁴ Sabellico *1494, 33v-44r.

¹⁵ Così Rita 2004, 91.

¹⁶ Una formula evidentemente cara al Sabellico, che vi ricorre anche nel *De latinae linguae reparatione*, dove «alla forma dialogica vera e propria sono affidate in pratica solo poche pagine

**OPERA MAR. ANT. SABELLICI: Q. VAE
HOC VOLVMINE CONTINENTVR.**

Epistolarum familiarium: libri. xii.
Orationes. xii.
De situ Venetæ urbis: libri tres.
De Venetis magistratibus: liber unus.
De prætoris officio: liber unus.
De reparatione latinæ linguæ: libri duo.
De officio scribæ: liber unus.
De Vetustate Aquileiæ: libri sex.

Poemata.

Genethliacum Venetæ urbis unum;
De apparatus Venetæ urbis poema unum;
De Vicetiæ ortu & vetustate unum;
De Italiæ tumultu unum;
De Coriolani luctu unum;
De Munitione fontica unum;
De cæde fontica unum;
De incendio carnico unum;
De barionæ Cymba unum;
De Hunni origine unum;
De inuentoribus artium unum;
De laudibus Deiparæ uirginis Elegiæ. xiii.

GRATIA ET PRIVILEGIO.

Sabellico 1502, 1r: indice del volume.

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 9. 2.E.32.

Riproduzione: <http://books.google.com/books?vid=IBNR:CR000141175>

officio scribæ Marco Aurelio tiene il proprio discorso per correggere l'errata opinione di Calfurnio e Sabellico sull'importanza del mestiere cancelleresco, nel prologo del *De Venetis magistratibus* il podestà Badoer rimprovera Sabellico di idolatrare le istituzioni dell'antica Roma ignorando quelle tutt'altro che inferiori della Serenissima, e provoca così l'inevitabile richiesta di spiegarle da par suo.

Nel trattato sulle magistrature veneziane, la minuziosa illustrazione del governo e delle autorità lagunari non prevede un capitolo sulla Cancelleria, salvo quello assai breve dedicato alla sola figura del Cancellier Grande, introdotto a mo' di *excursus* dopo la sezione sui

- le prime - dello scritto; ché tutta la restante parte si snoda e si risolve in due lunghi monologhi, 'recitati' dai due veri protagonisti...: il legnaghese Benedetto Brugnoli, professore alla scuola di San Marco, e Battista Guarini» (Bottari 1999, 12s).

Procuratori di San Marco¹⁷. Verrebbe allora da pensare a una sorta di complementarità tra il *De officio scribae* e il *De Venetis magistratibus*, se non fosse che i due scritti ebbero esiti editoriali del tutto differenti, separati da un intervallo di quindici anni, e se quello fatto pronunciare a Marco Aurelio fosse un discorso sulla natura, l'organizzazione e le funzioni del segretariato veneziano, quale invece non è. Di fatto, degli aspetti tecnici dell'apparato, delle strutture e della prassi della Cancelleria (peraltro mai nominata in quanto tale) nel *De officio scribae* non si fa parola, e la spiegazione verte sugli aspetti di ordine più generale – cultura, qualità, deontologia –, delineando un profilo di funzionario pubblico che aspira a essere valido in qualsiasi contesto istituzionale, come mostra la definizione stessa che ne viene data in 3,1ss.:

Oportet itaque eos, qui in hac humanae vitae parte et quasi in media hominum luce versantur *amplissimique alicuius principis aut liberi populi aut magistratus nascentes excipiunt curas, exceptas fideliter aut tegunt aut transigunt*, praeter caetera singulari doctrina, spectata fide, amoeno liberalique ingenio et industria et providentia non modica esse praeditos.

L'*optimus scriba* descritto da Sabellico, benché esemplato sull'esperienza del personaggio cui egli presta la voce, non incarna il cancelliere veneziano ideale, ma il cancelliere ideale *tout court*, con il suo corredo di doti 'umanistiche': il che da un lato, come abbiamo mostrato altrove¹⁸, consentirà a Francesco Sansovino di adattarlo a modello del proprio *secretario*, che non sarà un funzionario cittadino ma l'epistografo di un signore, di un prelado o di un principe, e dall'altro spiega perché nei molti studi sulla Cancelleria della Serenissima il *De officio scribae* sia menzionato assai poco¹⁹.

Eppure la testimonianza storica offerta dall'opuscolo è tutt'altro che trascurabile. Lo *scriba* del Sabellico non si muove su uno sfondo astratto, ma nel riconoscibile contesto istituzionale della Venezia contemporanea, sintetizzato dal trinomio *princeps, senatus, magistratus*: il Doge, il Senato (cioè il Consiglio dei Pregadi) e le magistrature della repubblica (3,21s. e 25s., 4,16s.). È soprattutto in Senato, dove si trattano gli affari esteri e prende for-

¹⁷ Sabellico 1488, (13r): «DE SCRIBARUM PRAEFECTO. At quando in scribarum mentionem incidimus, non ab re fuerit referre quam honoratum locum scribarum maximus in curia sibi veteri instituto vindicet. Sedet is post eos qui in senatu sententiam dicunt, maioribusque comitiis ut caeteri urbis magistratus creatur, verum diversa conditione, ut, quum illi annui sint aut aliquanto breviores, ille honor non nisi cum vita hominis finiatur. Sunt et alii scribae Sapientum collegiis tributis, qui et ipsi curiam ingrediuntur, sed horum dignitas omnino inferior».

¹⁸ Mondin 2014.

¹⁹ Sulla storia della Cancelleria e del corpo dei segretari ducali tra XIV e XVI sec. si vedano Neff 1981 e 1985, Trebbi 1980 e 1986, Zannini 1993 e 1996, 439-449, Pozza 1997, Galtarossa 2002, De Vivo 2013; sull'ambiente culturale dei segretari ducali in età umanistica King 1986, I, 91ss.

ma la decisione politica, che il cancelliere ducale, solennemente definito *quasi cor et mens curiae* (4,7), mostra la sua fondamentale importanza, segue e registra la genesi dei provvedimenti, ne redige, ne trasmette o ne secreta gli atti (4,8), fornisce la propria consulenza su svariate materie, esprime le sue competenze culturali (conoscenza di più lingue, eloquenza, sapere giuridico, molte letture e vasta dottrina storica) e le mette al servizio di chi ha il compito di governare (3,8-30). A ciò si aggiungono gli incarichi diplomatici all'estero (3,42ss.), l'interazione con i comuni cittadini (5,29-31), l'assistenza ai magistrati preposti ai singoli uffici (5,35ss., 6,51ss.), con tutte le doti culturali, umane e professionali che queste mansioni richiedono. Seppur in modo non sistematico, dunque, nel *De officio scribae* la funzione del cancellierato veneziano è sostanzialmente ben delineata²⁰.

Inoltre, lo *scriba* di Marco Aurelio non è soltanto un individuo dotato di ardue e preziose abilità professionali, ma è altresì il membro e il rappresentante di un *ordo* (*hic ordo, noster ordo*) che spesso occupa il primo piano del discorso, e questa attenzione per la dimensione collettiva della funzione scritturale risponde pienamente alla realtà e all'ideologia della Cancelleria veneziana, con la sua peculiare natura corporativa. Nella repubblica a esclusiva guida patrizia, infatti, la Cancelleria, in virtù della sua nevalgica importanza per l'intera gestione dello Stato, nel corso del Quattrocento è divenuta il più prestigioso degli uffici riservati alle ambizioni del ceto non nobile, e i suoi funzionari, che dal 1462 sono nominati dal Consiglio dei Dieci, vanno configurandosi sempre più come un gruppo socio-professionale ben definito e qualificato, il cui carattere ristretto viene via via accentuato da una serie di misure legislative che regolano l'istruzione, la selezione, il pagamento, il numero e i requisiti sociali dei suoi membri, ivi compresa la famosa delibera del Consiglio dei Dieci del 1478 che ne impone il reclutamento tra i soli 'cittadini originari'. Il dialogo del Sabellico, ambientato uno o due anni prima di tale provvedimento, sembra cogliere con esattezza, situandole all'interno stesso della Cancelleria, le istanze ideologiche che spingono verso la sua progressiva elitarizzazione. Quello posto in bocca all'Aurelio infatti è un discorso di aperto carattere identitario, che non dissimula né la soggezione dell'*ordo* al ceto patrizio che deve adoprarsi di servire e di compiacere (magari prendendosi la soddisfazione di qualche occasionale rivale), né la superiorità di casta rispetto ai comuni

²⁰ Pozza 1997, 370s.: «I suoi funzionari erano adibiti a quattro compiti fondamentali. Il primo e più importante consisteva nella produzione, registrazione, ordinamento e archiviazione di tutti gli atti e le scritture di governo e di interesse pubblico. ... La seconda funzione del personale era rappresentata dal seguire attivamente le sedute dei maggiori consigli, prendendo nota di quanto vi veniva deciso ed eventualmente intervenendo, su richiesta o di propria iniziativa, specie quando vi era disparità di interpretazione del dettato delle leggi; la terza consisteva nell'assistere alcune delle principali magistrature cittadine nello svolgimento delle loro attività quotidiane; la quarta consisteva nella partecipazione a missioni fuori Venezia, condotte sia in prima persona che effettuate, soprattutto nel caso in cui si prospettasse la trattazione di questioni di particolare complessità, al seguito di ambasciatori o altri autorevoli rappresentanti del comune».

popolani, «i quali ritengono di ricevere un immenso beneficio se nel disbrigo dei loro affari ottengono da qualcuno del nostro Ordine uno sguardo benevolo» (5,28ss.), ma che soprattutto appunta le sue critiche sugli individui che appaiono indegni della categoria e della sua onorevole professione. La lezione procede infatti sia attraverso l'elenco delle competenze e delle virtù che si richiedono all'*optimus scriba*, sia *e contrario*, deplorando gli esempi quotidiani della loro mancanza e opponendo al ritratto positivo del cancelliere ideale una sindrome negativa di 'casi' e di difetti reali, dall'ignoranza alla presunzione, dall'indiscrezione all'imperizia, fino al più detestabile di tutti, l'*aulica rusticitas*, la 'cortigiana ruvidezza' o, se si preferisce, la rozzezza nelle sale del palazzo. Pur senza mai accennare al problema del reclutamento, il discorso di Marco Aurelio sembra vagheggiare un *ordo scribarum* fondato su una selezione socio-culturale più rigorosa di quella fin qui effettuata.

4. L'epoca di composizione dell'opuscolo rimane ignota. Un *terminus ante quem* è costituito dalle citate epistole al Foresti e al Cantalicio datate dal Mercati intorno al 1493, in cui Sabellico menziona il dialogo tra i propri scritti ancora inediti²¹. Secondo Laneri 2008 il dialogo, composto a una data assai prossima a quella della situazione narrativa in omaggio a Marco Aurelio, non fu più pubblicato in seguito alla sua scomparsa nel 1478, rimanendo inedito per i cinque lustri successivi. Il piccolo, incongruo inserto narrativo che conclude il prologo dialogico e introduce il discorso dell'Aurelio potrebbe essere un'aggiunta inserita in vista della stampa a un testo che, concepito quando il personaggio era vivo, ne era originariamente sprovvisto (*pr.* 70ss.):

[...]

AUREL. Scio id ego et gaudeo vehementer, quod sim vobis quam iucundissimus. Sed ecce ab iis, qui locum tenebant, nobis venientibus ultro ceditur: utamur eorum humanitate, dum ipse interim de re dicere incipiam.

Coniecerant omnes qui prope aderant in Aurelium oculos, [qui] ubi illum sedisse apparuit de re non parva disserturum. Tum vir ille, ut non inhabilis erat ad dicendum, in hunc ferme modum est de scribarum officio dicere exorsus.

L'ipotesi non esclude l'eventualità di una più o meno prolungata circolazione informale: Filippo Beroaldo il Vecchio potrebbe essersene ispirato per il suo ciclo poetico *De officio scribae* pubblicato nel 1481²² e, dato l'argomento, l'opuscolo può aver costituito

²¹ La datazione indicata da Apostolo Zeno (1718, L-LI), che assegna l'uscita («emisit») del *De officio scribae* al periodo 1492/1493, è senza fondamento e si basa verosimilmente solo sulla vaga affinità dell'opuscolo con gli scritti dello stesso periodo pubblicati nel 1494 (*De situ urbis Venetae, De praetoris officio, De latinae linguae reparatione*).

²² Vd. *supra*, p. 214 n. 4.

«a job-related handbook of the San Marco school»²³, la scuola per la formazione dei cancellieri ducali cui Sabellico fu chiamato a insegnare a partire dal 1485²⁴. Inutile dire che, a rigore, è ugualmente possibile che sia Sabellico ad aver tratto l'idea da Beroaldo, e che il dialogo sia stato scritto solo dopo la metà degli anni Ottanta proprio in funzione dell'insegnamento agli aspiranti *scribae* della Serenissima.

5. Per il testo del *De officio scribae*, di cui non sono noti testimoni manoscritti, dipendiamo da tre edizioni a stampa, di cui soltanto una curata dall'autore:

V Sabellico 1502 [GW M39235, ISTC is00004000]²⁵
2°, cc. 1-138²⁶, [72]; a-i6, k-l8, m-x6, y8; A(=Π1+A4+Π2)-M6.

1r: Opera Mar. Ant. Sabellici: quae hoc volumine continentur. || Epistolarum familiarium: libri xii. | Orationes xii. | De situ Venetae urbis: libri tres. | De Venetis magistratibus: liber unus. | De praetoris officio: liber unus. | De reparatione Latinae linguae: libri duo. | De officio scribae: liber unus. | De vetustate Aquileiae: libri sex. || poemata. || Genethliacum Venetae urbis unum. | De apparatu Venetae urbis poema unum. | De Vicetiae ortu & vetustate unum. | De Italiae tumultu unum. | De Coriolani luctu unum. | De munitione Sontiaca unum. | De caede Sontiaca unum. | De incendio Carnico unum. | De Barionae cymba unum. | De Hunnii origine unum. | De laudibus Deiparae virginis elegiae xiii. || GRATIA ET PRIVILEGIO.

M6r: Explicunt libri Epistolarum familiarium & Orationes M. AN. Sabellici una cum poematibus foeliciter impressi Venetiis per Albertinum de Lisona Vercellensem, Mcccc.ii. Die. xxiiii. Decembris. | CVM GRATIA & privilegio.

Il volume, come mostra la stessa fascicolazione, è costituito da due parti distinte. La prima, comprensiva delle opere in prosa, termina a c. 136(=138)v con la fine del *De vetustate Aquileiae* e con due epigrammi di Pierio Valeriano in lode del Sabellico²⁷:

Io. Petri Valeriani Bellunensis carmen
Quisnam, Musa, probatus est ad unguen?

²³ Chavasse 2003, 31.

²⁴ Vd. *supra*, p. 215.

²⁵ Esemplari presi in visione (su riproduzioni digitali disponibili in <https://books.google.com>): Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 9. 2.E.32; Roma, Biblioteca Casanatense, CCC O.V 17; Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, K h 39.

²⁶ La numerazione però giunge solo a 136 per via di un duplice disturbo della cartulazione: dopo c. 61 si ha di nuovo 60, c. s.n. (fine delle *Epistolae*, indice ed epistola dedicatoria delle *Orationes*), 61, 64; dopo c. 67 di nuovo 66, c. s.n., 69.

²⁷ Cf. Pellegrini 2002, 37s.

Sincerissimus omnium Sabellus.
 Scit quisnam omnia quae fuere, quae sunt?
 Peritissimus omnium Sabellus.
 Quis dat singula quae fuere, quae sunt?
 Facundissimus omnium Sabellus.
 Quis linguae Ausoniae exprimit nitorem?
 Latinissimus omnium Sabellus.
 Quis nunc omnibus est ferendus ante?
 Praestantissimus omnium Sabellus.

Eiusdem

Edere si magnum est facta invidiosa Sabelli,
 quantum erit, invidiam quod superavit, opus?

La seconda parte inizia con un nuovo frontespizio recante il titolo *Poema* (sic) *M. Antonii Sabellici* e l'indice delle dodici opere poetiche già elencate a c. 1r, e termina alle cc. M5v-M6r con l'*errata corrige* stampato su tre colonne e il *colophon* dell'intero volume.

Il testo del dialogo è contenuto nella prima parte alle cc. 115v-117v; la relativa sezione dell'*errata corrige* è a c. M6r:

V^{ec}. [...] <Fo. 115> a tergo *in areae* pro *in arce*; *nos* pro *vos*; a tergo *iucundissime* pro *iucundissimus*. Fo. 116 *in plenum* pro *ut in plenum*; a fronte *multis* pro *multa*; *pro* pro *pio*; *quid* pro *quod*; *eruditione*: *deest careat*; *est quid* pro *est quis*; *scribit* pro *scriba*; *debemus* pro *debet*; *velut* pro *vult*. Fo. 117 *eximatur* pro *aut eximatur*; *an* pro *a*; *equum credere* pro *aequum sit*; *motior* pro *mollior*; *humoribus* pro *rumoribus*; *percito* pro *percito*. [...]

Dopo la *princeps* del 1502 il testo del *De officio scribae* viene riprodotto altre due volte nelle seguenti edizioni, che ne sanano un certo di numero di errori (non tutti) e ne introducono qualcuno di proprio:

B Marci Antonii Coccii Sabellici Opera omnia, ab infinitis quibus scatebant mendis repurgata et castigata [...] in Tomos quatuor digesta... haec omnia per Caelium Secundum Curionem non sine magno labore iudicioque confecta, Basileae, Ioannes Hervagius, 1560, t. IV, coll. 313-320.

L M.A. Sabellicus, *De Situ urbis Venetae, Magistratibus, et Officio praetoris, atque Scribarum ingeniosa descriptio, ut et ejusdem Genethliacum ac Oraculum. Editio omnium postrema magisque in ordinem redacta*, in: J.G. Graevius-P. Burmannus, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, V/1, Lugduni Batavorum, Petrus van der Aa, 1722, coll. 65-72.

L'edizione che proponiamo nelle pagine seguenti riproduce anche nell'assetto grafico (comprese forme peculiari dell'epoca, come *charus*, *phama* e simili), con la sola regolarizzazione della punteggiatura e dell'uso delle maiuscole, il testo di *V*, in cui sono tacitamente assunte, salvo diversa necessità, le correzioni di *V^{cc}* (a) e quelle di *B L* che rimediano a banali svarioni tipografici (b):

- a) *pr.* 32 arce] areae *V* 47 nos] vos *V* 70s. iucundissimus] iocundissime *V*
1 12 ut in plenum] ut *om.* *V*
2 14 multa] multis *V* 22 pio] pro *V*
3 37 quod fecit] quid fecit *V* 44 eruditione careat] careat *om.* *V*
4 7 quis non videt] quid n. v. *V* scriba] scribit *V* 10 debemus] debet *V* vult]
 velut *V* 24 aut eximatur] aut *om.* *V* 33s. a fraude] an fraude *V*
5 3 aequum sit] sit *om.* *V*
6 37 mollior] motior *V* 39 rumoribus] humoribus *V* 46 percito] parcito *V*
- b) *pr.* 19 attinentia] atinentia *V* 74 disserturum] diserturum *V*
1 9 maximus] maximis *V*
3 4 amoeno] amoeneo *V* 14 praeconem] praecone *V* 35 Brachmanas] brachi-
 manas *V* 41 venerint] venerit *V*
4 24 minusve aut] minus aut ve *V*
5 10 illis] illi *V* 19 caelare] celare *V* 37 disceptatione] dic eptatione *V* 38
 eludat] eludat *V*
6 2 propinquius] propinquus *V* 15 suntque] sunt quae *V* 18 demonstrat] de-
 monstarat *V* 19 iis] ii *V* 26 quin] quum *V* 50 iussisset] iusisset *V*

Resta una manciata di *loci* in cui la lezione di *V*, che *B* e *L* accolgono o tentano di ar-
 rangiare, risulta insoddisfacente e richiede l'*emendatio*: l'apparato, ridotto all'essenziale,
 rende conto di questi casi e di qualche variante di *B* e *L* degna di menzione. Un'edizione
 parziale del testo, limitata al dialogo iniziale, è stata precedentemente fornita da Laneri
 2008, 146-148.

Marci Antoni Sabellici
De scribarum officio dialogus

- pr.* CALPHURNIUS. Quis te huc ad nos deus appulit, Sabellice?
SABELLICUS. Ne quaeras, Calphurni, quis deus, sed quae causa potius.
CALPH. Istuc igitur ipsum quaerimus.
SABEL. Ut Pomponium viderem, quem audio ad nos incolumem ex Sarmatia
5 rediisse²⁸.
CALPH. Rediit certe, sed tu omnino huc tarde: nam Pomponius iamdudum
Ariminum versus navigat.
SABE. Inauspicato ergo huc accessimus.
CALPH. Immo, si me audis, auspiciatissime. Nam, etsi Pomponii conveniundi
10 non datur facultas, quod non vereor quin tibi iucundissimum fuisset, superest
tamen aliquid in quo vel biduum te hic mecum oblectare possis.
SABE. Tu vero dic, si placet, quid hoc ipsum sit; cupio enim desiderium hoc
abeuntis viri aliqua ratione levatum iri.
CALPH. Dicam, Marce. Proximis his diebus sacerdos quidam, homo meo
15 iudicio mathematicae disciplinae non ignarus, tabulam cum terrae et aequoris
figuratione in curia suspendit, ad quam inspiciendam magnum litteratorum
hominum per aliquot dies audio factum esse concursum²⁹. Cupio itaque
vehementer te novo huic spectaculo adhibere atque aliqua ad geographiae
rationem attinentia tecum diligenter considerare. Ne graveris igitur hoc biduum
20 nobiscum hic esse, quando ne mora quidem ipsa inutilis futura sit.
SABE. Ego, Calphurni, et cupio et opto tabellam istam videre et, si per ocium
vacat, ut ad locum me continuo ducas vehementer te rogo.

²⁸ Vd. *supra*, p. 214 e n. 9.

²⁹ L'opera e il suo autore sono elogiati in una lettera del doge Andrea Vendramin del 23 novembre 1476, che chiede attraverso l'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede che il papa (all'epoca Sisto IV) conceda una rendita ecclesiastica al «modestissimus sacerdos presbyter Antonius de Leonardis, qui perpulchra illa orbis pictura, labore scilicet suo multorum dierum, ornavit novam cameram audientiae nostrae» (cit. in Bianchi 1997, 187). Rinomato cartografo, il prete veneziano Antonio Leonardi dipinse planisferi per Pio II, per Borso d'Este, per il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (poi papa Pio III) e per la Serenissima: oltre a quello qui nominato, collocato nel 1476 in Palazzo Ducale nella Camera dell'Udienza, accanto alla Sala delle Nappe in cui si riunivano i Savi del Collegio, nel 1479 realizzò per lo stesso ambiente una tavola murale dell'Italia e, dopo l'incendio del settembre 1483 che distrusse entrambe le opere, nel 1485 una nuova carta della Penisola in sostituzione di quella perduta. Cf. Ravegnani 2005, con bibliografia, e Milanese 2008, *passim*.

- CALPH. Mihi satis quidem vacat, quando ita tibi cordi esse video, atque nunc, si ita libet, eamus. Sed ecce video Marcum Aurelium solum in curiae vestibulo
 25 deambulantem³⁰; conveniamus, si placet, hominem: nam qui eo commodius nos ad locum trahere possit est nemo.
- SABE. Cur non, si sic est?
- CALPH. Salve, Mecoenas.
- AURE<LIUS>. Quid tam ociose hodie Calphurnius nostra haec terit limina,
 30 quod nisi festis diebus facit fere numquam?
- CALPH. Ut cum hoc nostro Sabellico hanc vestram tabulam velut illam Phidiae Minervam in arce locatam viderem³¹.
- AURE. Estne hic ille Sabellicus, de quo tu alias ad me non pauca?
- CALPH. Ille quidem.
- 35 AURE. Gaudeo plurimum contigisse mihi te videre, et si quid, Sabellice (nam ita tua postulat virtus), in me est, quod conducere tibi posse putes, gratissimum mihi feceris si nostra opera quandoque uti voles.
- SABE. Merito te Mecoenatem omnes nostri saeculi poetae vocant, Aureli³². Sed, quod ad istam tuam liberalitatem attinet, cumulatissimum ego a te officium
 40 accepisse putabo, si posthac me in tuorum numero habueris.

³⁰ Lo stesso luogo in cui si svolge il dialogo riferito dal Sabellico nel *De latinae linguae reparatione*, p. 88ss. Bottari: «[...] gratissimum vobis de hoc ipso sermonem referre, quem duo viri illustres hoc anno multis praesentibus in vestibulo curiae habuere. [...] Tot viri tum forte in vestibulum curiae convenerant alii alia credo de causa [...]».

³¹ Si tratta della celeberrima statua crisoelefantina dell'*Athena Parthenos* realizzata da Fidia per il Partenone nel 438 a.C.; tra le numerose testimonianze letterarie, qui Sabellico pare ricordare soprattutto Cic. *parad. proem. 5 Hoc tamen opus in acceptum ut referas, nihil postulo; non enim est tale, ut in arce poni possit quasi illa Minerva Phidiae, sed tamen ut ex eadem officina exisse appareat.*

³² Facendo eco al Calfurnio, che l'ha apostrofato come 'Mecenate', Sabellico con un garbato complimento dichiara di conoscere la fama di promotore degli studi e delle attività letterarie che circonda lo scriba ducale, e di cui le fonti contemporanee recano conferma (cf. Pellegrini 2001, 197s. e Laneri 2007, 136ss.). La testimonianza più prossima è offerta dal 'vero' Calfurnio nella dedica all'Aurelio dei *Problemata* di Plutarco tradotti da Giovan Pietro da Lucca (Calfurnio *1477, 2r-v): «Nam, cum nostra aetate litterae, quae superioribus annis penitus erant obrutae nunc vero - ut sic dicam - ab inferis paulum revocatae sunt, quamplurimos et eos eruditos quidem assertores habeant, neminem tamen tibi praetulerim. Quis enim, si verum admittitur, te eruditior, quis summa integritate constantior, quis omni virtute singularique modestia praestantior, quid et pluribus argumentis certum est? Hoc uno tamen fit manifestius, quod viros doctos ea charitate et benivolentia prosequeris ut in eos omnes amorem fraternum ostendere labores, a quibus si mutuo diligeris, amaris, coleris ut si qua in re ope aliena indigeant, ad te tanquam ad saluberrimum portum confugiant teque litterarum unicum praesidium et decus appellent».

AURE. Quid habuero? Immo libens faxim, ut te in meis familiarissimis esse brevi omnes intelligant. Sed quid vobis, Calphurni, cum nostra tabula?

45 CALPH. Cupiebamus, ut dixi, vehementer eam per ocium considerare, ad quod ipsum tua opera nobis opus est: nam neque omnibus, ut audio, neque semper videre volentibus ad eam patet accessus.

AURE. Sic certe est ut ais, velut nunc, quum proximo loco senatus habetur. Sed quid ista opus est festinatione? Vos poetae, quia ociosi et quodammodo feriativivitis, nullam temporis iacturam plus aequo aestimare debetis.

50 CALPH. Quasi vero nos, qui Musarum sacra colimus, desides et inertes iure habeamur!

AURE. Non ita, inquam, ut poetas desides vocem, id volo videri a me dictum (absit a me, ut nomen illud, quod semper summa veneratione colui, ulla verborum incessam petulantia), sed ut prae laboriosa hac et vere curiosa vita, quam nos scribae agimus, vestram istam, quia sibi tantum deserviat, nostro iure ocio-
55 sam appellemus.

CALPH. Suntne ita tot et tanta scribarum officia, Aureli, quanta vos praedicare soletis? Nam, ut libere dicam quod sentio, omnino res ipsa neque ingenio neque doctrina neque industria magnopere indigere videtur.

60 AURE. Falleris profecto, et quam onerosum sit hoc munus omnino ignoras, Calphurni.

CALPH. Quale sit istud ipsum aut quam magnum non intelligo et, si per ocium potes id nobis demonstrare, parati sumus, ut pro nostro Sabellico spondeam, id libenter audire.

65 AURE. Et vacat, nisi quid interim acciderit, et libet vobiscum aliquantis per esse atque de huiusmodi munere aliqua disserere, postquam vos ita velle video. Sed, ne pedibus stando longiore fortassis sermone quam expectatis defatigemini, concedamus, si placet, in eam porticum quae e regione est.

CALPH. Tuum est optare locum in quo velis esse, Mecoenas; quod autem ad nostram operam attinet, nos ubique parati sumus te libenter audire.

70 AURE. Scio id ego et gaudeo vehementer, quod sim vobis quam iucundissimus. Sed ecce ab iis, qui locum tenebant, nobis venientibus ultro ceditur: utamur eorum humanitate, dum ipse interim de re dicere incipiam.

75 Coniecerant omnes qui prope aderant in Aurelium oculos, [qui] ubi illum sedisse apparuit de re non parva disserturum. Tum vir ille, ut non inhabilis erat ad dicendum, in hunc ferme modum est de scribarum officio dicere exorsus.

pr. 41 quid habuero *edd.* : Quidem habuero. *Laneri* 70 quod ... iucundissimus *om. BL* | vobis quam iucundissimus *V^{ec.}* : v. q. iocundissime *V* vobiscum, iucundissime *Laneri* 72 ipse *V* : ipsa *BL* | dicere *Laneri* : dicitur *edd.* 73 qui ubi *edd.* : quia ibi *Laneri*

1

De officii partitione

Scio ego, viri optimi, nec (ut puto) fallor, a vobis fando aliquando auditum Platonicas partitiones non solum omnem disputandi legem constituisse, sed lucem etiam maximam his rebus attulisse, quae nullo sermone illustrari posse videbantur. Divini igitur hominis doctrinam secuti nos quoque partitione utemur, ne quid a nobis obscure aut parum perspicue dici videatur. Primum itaque neque unum esse scribarum ordinem dicimus neque idem omnium munus, quamquam non ita diversos esse dicimus, ut quasi alias virtutes in aliis et non omnes in singulis, si fieri possit, esse velimus. Pulchrum est (quis nescit?) in omni humanae vitae gradu excellere atque longe aliis praestare: quod haud quidem fieri potest, nisi hic, qui omnium maximus videri velit, idem sit et optimus. Ausim itaque ab eo, qui egregius scriba et videri et vere dici velit³³, cumulatissimam, ut ita loquar, virtutem requirere; sed, quia tum nostra desidia, tum vitae ipsius brevitate fieri non potest, ut in plenum ab homine proficiatur, de his quae in primis necessaria sunt, et sine quibus nullo pacto officium, de quo loquor, constare potest cuiquam, breviter disseram. Verum, antequam de his dicere incipiam, pauca de veteri huius ordinis institutione et apparatu altius nobis repetenda sunt et, ut divina humanis praferantur, quod in omnibus censeo fieri oportere, ab iis qui rerum sacrarum curam sortiti sunt proficietur hic sermo.

2

De veteri scribarum officio circa sacra

Horum autem institutio quam sit vetus vel ex hoc, quod dicam, intelligi potest. Aegyptii, qui mortalium antiquissimi perhibentur, rerum sacrarum scribis ferme semper usi sunt, quod et Syri Iudaei, qui, ut Strabo tradidit, ab illis originem traxere, fecisse dicuntur³⁴; id divinae humanaeque litterae testantur. Graeci, qui fortassis hunc morem ut litteras aliunde advectas susceperunt, inter primos civitatis ordines

1 12 ut in plenum *V^{cc}*: ut *om*. *V* ut plenum quidquam *BL* 13 proficiatur *V*: proficiscatur *BL* 14 cuiquam *om*. *BL*

³³ Cf. Beroaldo, *De officio scribae* (Mondin 2013, 203s.) 1,1s. «Dici qui cupit optimus bonorum / scribarum [...]», 26ss. «Cancellarius [...] / [...] / dici qui cupit et cupit videri / perfectissimus omniumque princeps [...]».

³⁴ «Prima del regno di Psammetico, gli Egiziani ritenevano di essere i più antichi di tutti gli uomini», poi, in seguito al famoso esperimento dei due neonati, Psammetico appurò che i primi uomini erano stati i Frigi (Hdt. II 2, cf. Mela I 58 *ipsi vetustissimi, ut praedicant, hominum*, Iust. II 1,5 *Scytharum gens antiquissima semper habita, quamquam inter Scythas et Aegyptios diu contentio de generis vetustate fuerit*, Amm. XXII 15,2 *Aegyptum gentem omnium vetustissimam, nisi quod super antiquitate certat cum Scythis*). I Giudei sono considerati un popolo della Siria in base a Str. XVI 2,2; per la loro discendenza dagli Egizi vd. Str. XVI 2,34, che Sabellico può leggere nella traduzione latina di Gregorio Tifernate edita da Andrea Bussi nel 1469 (cito da Bussi 1472,

10 hunc ipsum retulere³⁵. Hos autem viros innocentissimos ab initio fuisse atque eosdem sapientissimos credere aequum est, quippe qui non tantum sacrarum pecuniarum summa fide rationes administrabant, sed et rerum divinarum doctrinam cerimoniarumque ritum percallebant, ut, si qua sacra instituenda, si quae mutanda essent, non ministros solum sed auctores quoque se eorum sacerdotibus pontificibusque exhiberent. Oportuit hos quoque veterum factorum et temporum in illis contentorum non mediocrem scientiam habere, quum eorum ministerio multa his addi consuevissent, multa subtrahi, interdum non pauca immutari. Quid quod, si Herodoto credimus, nonnulli in hoc ordine reperti sunt, qui non vulgaria quaedam de situ orbis vel in primis de Nili ortu, de quo Graeci et Latini scriptores nihil affirmant, disputare sunt ausi³⁶.

20 Sed quid aliena ac minus nota sectamur? Quaero an quattuor illi spectatae fidei et sanctitatis viri, qui Evangelium scripsere, plene scribarum functi sint officio³⁷. Quid divi Pauli epistolae, quid reliquorum? an aliud munus quam hoc ipsum, de quo loquor, prae se ferunt? Quae, quantum et divinae et humanae sapientiae contineant, vel ex hoc iudicari potest, quod pio mortalium consensu inter divinas lectiones quotidie referantur. Et, ut taceam reliquos, quid praepetis illius aquilae Apocalypseos libri? an aliud quicquam quam secretarii optimi sapientissimique officia continent? nonne coelestis mens illa quasi domicilium Trinitatis scrutata, velut per manum traxerit hominem ad veri Dei cognitionem, ab ipso divini verbi

2 14 multa *V^{ec}* : multis *VBL* 22 pio *V^{ec}* : pro *VBL*

196v): «fama, quae plurimum obtinet de rebus creditis circa Hierosolymorum templum, asserit Aegyptios progenitores fuisse eorum qui nunc Iudaei appellantur. Nam Moses, unus ex Aegyptiis sacerdotibus, cum partem quandam regionis haberet ac moleste ferret eorum instituta, hinc eo commigravit, discessere cum eo multi, quibus divinae curae erant, eqs.»; cf. Str. XVII 2,5.

³⁵ Il *locus* classico sul rilievo sociale del *grammatéus* nella società greca, in contrapposizione all'umile rango degli *scribae* romani, è Nep. *Eum.* 1,5 *Itaque eum habuit ad manum scribae loco, quod multo apud Graecos honorificentius est quam apud Romanos. Namque apud nos re vera, sicut sunt, mercennarii scribae existimantur; at apud illos e contrario nemo ad id officium admittitur nisi honesto loco, et fide et industria cognita, quod necesse est omnium consiliorum eum esse participem.*

³⁶ Possibile allusione a Hdt. II 28,1-2, che Sabellico può leggere nella traduzione di Lorenzo Valla: «Nili tamen fontes nemo neque Aegyptiorum neque Graecorum neque Afrorum cum quibus in colloquium veni se nosse professus est, praeter scribam sacrarum Minervae pecuniarum apud Aegyptum in urbe Sai, qui mihi iocari videbatur, affirmans se id procul dubio nosse. Sic autem dicebat geminos esse montes eqs.» (Brugnolo 1474, 36r).

³⁷ Il passo di partenza per la concezione degli Evangelisti come scrivani di Cristo è l'interpretazione di Gerolamo a Matteo 13,52 *ideo omnis scriba doctus in regno caelorum similis est homini*

30 principio exorsa, secretissima mysteria miro praeconio rexit? Diligentis scribae est (quis nescit?) salutiferi principis consilium gentibus significare, scribae optimi tam publicanda dicere quam tegenda celare. Caeterum summi pontifices divina opera imitati, nonne et ipsi quoque iam inde a primis ecclesiae incunabulis hunc ordinem penes se esse voluerunt, per quem omnia, quae ad ornamentum religionis attinerent, memoriae mandarentur? Eos ego esse puto, quos nunc vulgo prothonotarios appellant³⁸.

patrifamilias qui profert de thesauro suo nova et vetera, che così viene chiosato (*comm. Matth.* 2 l. 1061ss.): *Instructi erant apostoli, scribae et notarii Salvatoris, qui verba illius et praecepta signabant in tabulis cordis carnalibus, regnorum caelestium sacramentis, et pollebant opibus patrisfamiliae, eicientes de thesauro doctrinarum suarum nova et vetera, ut, quicquid in evangelio praedicabant, legis et prophetarum vocibus comprobarent*. La cosa vale soprattutto per Giovanni, *secretarius beatissimus* di Cristo (Iac. de Varag., *Leg. aur.* 235), sia perché scrive l'Apocalisse sotto la dettatura di un angelo in forma di libro-lettera alle sette Chiese (Apoc. 1-3; 22,8-10), sia per le peculiarità del suo Vangelo: la precisione del racconto, come nel caso della guarigione del cieco dalla nascita, *cuius dicta sive responsa merito hic evangelista ut vere fidus notarius primum mente memori deinde calamo excipere curavit* (Rup. Tuit. *comm. in Iob.* 9, p. 496 l. 862 Haacke), e soprattutto, come spiega lo stesso Sabellico, la profondità teologica, dovuta a una speciale capacità di penetrazione nei segreti della divinità (cf. ad es. Aug. *cons. evang.* I 4,7). Per questa stessa ragione, nella tradizionale identificazione degli Evangelisti con i quattro animali di Ez. 1,5-10 e Apoc. 4,7, a Giovanni viene assegnata l'aquila, in quanto *super nubila infirmitatis humanae velut aquila volat et lucem incommutabilis veritatis acutissimis atque firmissimis oculis cordis intuetur* (Aug. *cons. evang.* I 6,9). L'Apocalisse consta di un singolo libro, ma Sabellico usa il plurale estendendone impropriamente il titolo anche al Vangelo, di cui menziona subito dopo il proverbiale inizio *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum*, perché facente parte della stessa 'rivelazione'.

³⁸ Secondo il *Liber Pontificalis*, l'istituzione dei *notarii* ecclesiastici risaliva al quarto vescovo di Roma, Clemente (I sec.), che ne aveva creati sette - uno per ogni regione amministrativa dell'Urbe - per registrare le imprese dei martiri (4,2); nel III sec. papa Anteros aveva raccolto e custodito gli atti così stilati (20,2), il suo successore Fabiano aveva raddoppiato il numero dei *notarii* (21,2) e infine, alla metà del IV sec., papa Giulio aveva affidato loro l'intera gestione della documentazione ecclesiastica (36,3), fondando di fatto la cancelleria papale. Sabellico riassume questa fonte attingendovi attraverso la rielaborazione di Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* 36 (l'opera, terminata nel 1475, fu data alle stampe a Venezia nel 1479), alla quale rinvia la minuta ma sicura spia testuale relativa al nome dei *protonotarii* (p. 59,27-32 Gaida): «(Iulius) [...] Voluit item ut omnia ad Ecclesias pertinentia, per notarios aut per primicyrium notariorum conscriberentur: hos hodie, ut arbitror, protonotarios vocamus, quorum officium est res gestas praecipue conscribere. Verum nostra aetate adeo plerique, nolo dicere omnes, litterarum ignari sunt, ut vix sciant nomen suum latine exprimere, nedum aliorum res gestas perscribere. De moribus nolo dicere, cum e lenonum numero et parasitorum quidam in hunc ordinem relati sint». Sulla nomenclatura della cancelleria pontificia nel XV sec. vd. Frenz 2005, 17: «Al vertice [...] si trovava il vicecancelliere affiancato dai notai. Dal momento che però

35 Sed plura fortassis quam oportuit de his diximus. Venio nunc ad eos qui haec
terrena curant, in quibus, quanto earum rerum status corruptior est ac proinde
facilior lapsu, eo maiore innocentia, industria et doctrina opus est, ne quid per
inscitiam aut ignaviam aut fraudem offendatur.

3 De necessariis virtutibus scribae

Oportet itaque eos, qui in hac humanae vitae parte et quasi in media ho-
minum luce versantur amplissimique alicuius principis aut liberi populi aut ma-
gistratus nascentes excipiunt curas³⁹, exceptas fideliter aut tegunt aut transigunt,
praeter caetera singulari doctrina, spectata fide, amoeno liberalique ingenio et
5 industria et providentia non modica esse praeditos.

Nam, ut de doctrina loquar, quonam modo hic honoratus scriba publicis rebus
par esse poterit, nisi sit idem et litteratissimus ac pluris, si fieri potest, percalleet
linguas? Enimvero non video qua ratione hic idem (quod in hoc senatu frequenter
usu evenire solet) aut Graeco aut magis ignoto sermone notatas litteras sit recitatu-
10 rus, qui tantum Latine sciat atque illud ipsum, quod deterius sit, fortassis non recte
teneat⁴⁰. Quid quod interdum aut orandum aut respondendum aut disputandum
est peregrino sermone: quod ab iis, qui nostratem hunc tantum sortiti sunt, mini-
me praestari poterit. Quid de nostratibus litteris loquamur? Quarum si quis impe-
ritus⁴¹ sit, multo honestius se curiae praeconem quam scribam destinabit.

il titolo di notaio, per la facilità con cui veniva conferito, era ormai ridotto ad una pura carica onorifica, i notai “attivi”, per distinguersi dagli altri, erano chiamati “protonotai”».

³⁹ *Nascentes curae* qui e in 4,7 sono i provvedimenti di chi ha responsabilità di governo, che gli *scribae* verbalizzano al momento della loro concezione (per *excipere* come verbo tecnico della trascrizione da viva voce vd. *IhLL* V/2 1253,10-40). L'espressione deriva da un epigramma di Marziale, V 5,1-4 *Sexte, Palatinae cultor facunde Minervae, / ingenio fruieris qui propiore dei - / nam tibi nascentes domini cognoscere curas / et secreta ducis pectora noscere licet*, il cui dedicatario, Sesto, è il funzionario a *studiis* di Domiziano, addetto alla cura della biblioteca palatina e assistente dell'imperatore nella sua attività letteraria (vd. Canobbio 2011, 108s. *ad l.*); Sabellico l'ha inteso come un dotto segretario, confidente e collaboratore personale del principe nella stesura degli atti amministrativi, secondo l'interpretazione di Domizio Calderini *ad l.*: «mittit librum ad Sextum, scribam et consiliarium Domitiani» (Calderini 1480, i [5]r).

⁴⁰ L'anonimo autore francese del *Traité du gouvernement et régime de la cité et seigneurie de Venise*, che scrive tra il 1504 e il 1514, illustra così le competenze linguistiche dei segretari della Cancelleria (Braunstein-Mueller 2015, 123): «En ladicte chancellerie sont beaucoup qui seulement ne sont pas instruitz en la langue ytalique et latine, mais aussy sont instruitz a la langue grecque et en tout aultre langaige, en telles manieres que toutes les lectres qui sont escriptes a ladicte Seigneurie de Venise, en quelque langue que ce soit, sont leues et interpretees par ceulx de ladicte chancellerie, sans pourchasser aultres gens du dehors».

⁴¹ Non dissimile il profilo culturale richiesto a un segretario apostolico secondo Enea Silvio

15 Sed, ut est perdita quorundam audacia, reperti sunt non pauci ac quotidie
reperiuntur, qui sine litteris in amplissimas aulas migrare sunt ausi, quorum im-
peritia pene prius nota fuit quam facies. Sed quid mirum? Nullum certe vitium
facilius depraehenditur quam arrogans ignorantia.

20 Redeo ad id, de quo dicere institueram. Non video, inquam, qua ratione quis-
piam huiusmodi muneribus, de quibus ante diximus, sine multiplici doctrina par
futurus esse possit, et, ut caetera omittam, horum certe est senatus consulta, prin-
cipum edicta, magistratuum decreta dictare: quae, quoniam suasionem, auctoritate,
aequo rectoque non carent, quis eam recte navabit operam, nisi idem orator sit iu-
risque et aequitatis non imperitus? Quid quod idem, de quo loquor, si is sit quem
25 esse oportet, nonnumquam in magnarum rerum consultatione aut in senatu aut
apud principem magistratumve suam rogatus non inepte dicet sententiam, eaque
fortasse affert quae iis, quorum ea est consultatio, quanquam e republica essent,
non succurrebant⁴². Id haud facile praestabit, nisi qui varia sit lectione imbutus,
qui antiquorum principum populorumque consilia, exempla, stratagemmata, ius-
30 sa, decreta atque ipsos denique horum omnium eventus cognoverit.

Onesicritus, Callisthenes et Anaxarchus et reliqui sapientiae professores, qui

Piccolomini, *Libellus dialogorum*, 11,4s. (parla il segretario papale Martin le Franc rivolto allo stesso Enea Silvio), ed. Iaria 2015, 84: «Et licet officium secretarii contemptui hodie sit, laudo te tamen, quod eius dignitatem observas et artibus, quae secretariis conveniunt, studeant. Magnum est secretarii nomen, et magis quam nostrae picae censeant venerandum; isque mea sententia vere secretarius est et hoc tam gravi nomine dignus, qui verba eligere et apte construere sciat; qui et sedandarum passionum et excitandarum artem calleat; in cuius scriptis lepos, facetiae et eruditio libero digna homine perluceant; qui omnem antiquitatem exemplorumque vim teneat; qui legum et iuris civilis terminos non ignoret; qui denique omnia, quaecumque inciderint, quae sint litteris explicanda, composite, ornate, memoriter et prudenter praesto sit scribere».

⁴² «Nel senato e nel collegio i segretari non si limitavano a svolgere una semplice funzione subordinata: il segretario “leggista” era incaricato di riferire i precedenti legislativi relativi ad ogni disposizione in discussione, operazione quanto mai complessa data la farraginosità dell’apparato legislativo della Repubblica, che spesso si risolveva in una selezione dagli impliciti contenuti politici; al segretario era poi affidata la stesura e la lettura delle disposizioni di legge elaborate nel corso delle sedute, compito anche questo di grande importanza e responsabilità. Si trattava di funzioni essenziali per l’attività esecutiva e legislativa dei consigli patrizi, e venivano svolte da personale che giungeva in posizioni di tale rilievo solo dopo una lunga carriera nei ruoli minori della cancelleria, durante la quale questi funzionari di estrazione cittadina giungevano a conoscere a fondo l’articolazione concreta dello stato marciano, la sua tradizione legislativa, gli uomini e le idee che vi si confrontavano, gli aspetti anche più reconditi dell’azione politica aristocratica. Una conoscenza delle leggi e dello stato sovente superiore a quella della maggioranza dei patrizi che, servendo spesso per lunghi anni in magistrature di secondo piano, raramente giungevano nella “stanza dei bottoni” del governo repubblicano» (Zannini 1994, 441s.).

ex Graecia Alexandrum Macedonem ad ipsum ferme solis ortum secuti sunt, si quis recte opinetur, scribarum munere potius quam philosophorum penes illum defunctos arbitrabitur: quippe qui non solum illius gesta, sed omnia memoratu digna scrutati suis scriptis aeternitati consecrarunt⁴³. Quaero an ad Brachmanas et Gymnosophistas visendos Onesicritus, cuius paulo ante mentionem feci, mitti potuisset, nisi (quod fecit) de rerum natura ipse quoque primo congressu scite sapienterque disserere potuisset: quo factum est, ut non magis imperatoris phama quam legati sapientia adducti duo ex arenoso illo gymnasio Onesicritum secuti non caeci caecum, ut dicitur, sed sapientes potius sapientem, in Macedonum castra venerint⁴⁴.

Quotidie praeterea videmus eruditos nostri ordinis viros amplissimas legationes apud summos principes potentissimosque reges cum dignitate obire: quod ab imperito homine, quia eruditione ac proinde prudentia careat, expectari non potest.

3 44 careat *V^{ec.}* : *om. VB*, caret *suppl. L*

⁴³ Secondo Nep. *Eum.* 1,5s. (vd. *supra*, p. 227 n. 35) e Plut. *Eum.* 1s. Alessandro aveva affidato i propri documenti a Eumene di Cardia, il suo *archigrammatéus*, ma qui Sabellico non si riferisce alla cancelleria *stricto sensu*, ma al gruppo di intellettuali greci presenti a vario titolo nel séguito del re macedone durante la campagna contro la Persia. Onesicrito di Astipalea, allievo di Diogene di Sinope, fu capitano della nave reale nella discesa dei fiumi indiani del 326 a.C. ed ebbe quindi l'incarico di guidare insieme a Nearco la flotta inviata in esplorazione delle coste del Golfo Persico; della sua opera biografica *Educazione di Alessandro* restano una quarantina di frammenti e il giudizio complessivamente riduttivo dei lettori antichi, che ne criticavano la propensione per i dettagli geografici favolosi e inverosimili: *FGrHist* n° 134, Pédech 1984, 71-157, Auberger 2001, 237-275. Il peripatetico Callistene di Olinto, nipote e allievo di Aristotele, era lo storico ufficiale della spedizione; venuto in urto col sovrano, fu accusato di tradimento e giustiziato nel 323 a.C. lasciando incompiute le sue *Imprese di Alessandro*: *FrGrHist* n° 124, Pédech 1984, 15-69. Anasarco di Abdera, filosofo democriteo di orientamento scettico, accompagnò Alessandro insieme all'allievo Pirrone operando in qualità di saggio consigliere o, a seconda delle fonti, di cortigiano compiacente e di adulatore: testimonianze e frammenti in Dorandi 1994, in part. 25-37.

⁴⁴ L'ambasceria presso i maestri brahmani che meditavano nei dintorni di Tassila (i greci li chiamavano ginnosofisti per via dell'ascetica nudità) avvenne nel 326 a.C. e ci è nota da Str. XV 1,63-65 e da Plut, *Alex.* 65, che dipendono dallo stesso Onesicrito (*FGrHist* 139 F 17ab, cf. Pédech 1984, 104ss., Auberger 2001, 248ss.). Secondo il racconto di Strabone, Onesicrito, assistito da tre interpreti, si intrattenne in conversazione con i sapienti indiani Calano e Mandani, quindi tornò insieme ad essi in città «discutendo della natura, di pronostici, di piogge, siccità e malattie»; Calano entrò poi nel séguito di Alessandro e vi rimase fino in Persia, dove si ammalò e morì per suicidio rituale, ma un'altra fonte di Strabone, Aristobulo di Cassandrea, parlava di due brahmani ospiti alla mensa del re macedone a Tassila (*FGrHist* 139 F 41 ap. Str. XV 1,61, cf. Pédech 1984, 375s., Auberger 2001, 402ss.): Sabellico ha unito le due notizie.

4

De fide scribae et taciturnitate

Necessaria est, ut plane ostendimus, eruditio futuro scribae, sine qua vix magis illi officium constare poterit quam materia ulla sine forma. Nunc autem de fide, quae non minus in eo requiritur quam doctrina, breviter dicam. Quid enim virtus ipsa, de qua proxime verba fecimus, quid prudentia, quid denique caeterae virtutes sine fide valebunt? Et omne quidem scribae officium sine illa imperfectum et mancum esse oportet ac tam secreta credentibus quam secretario perniciosum. Est (quis non videt?) scriba quasi cor et mens curiae, quippe qui et nascentes patrum curas sentiat et natas velut sanctissimum sacrarium custodiat, quo factum est, ut non uno in loco hic idem secretarii nomen obtineat⁴⁵. Cui eo maior fides constare debet, quo maiora sibi negocia vult credi. Omnes multa et magna sibi credi volunt, sed, quo opinionis huius consequendae studiosiores sumus, eo maiore taciturnitate praediti esse debemus, ne levitate amittamus quod, ut aliquando consequeremur, multum diuque nobis elaborandum duximus. Sed nihil sapienti viro tam facile est quam linguam frenare, ut stulto difficile. Debet praeterea hic idem meminisse fidem, ut Marco Tullio placet, dictam ab eo quod

10

15

47 scriba *V^{ec}* : scribit *V* scribae *B L* 12 levitate *scripsi* : levitatem *edd.* | amittamus *V* : admittamus *B L*

⁴⁵ Cf. Aen. Silv. Piccolomini *epist.* 136, p. 313,35 Wolkan «nec enim alia de causa secretarius vocor, nisi ut que audio queque video digna silentio, in abditiis meis pectoris claudam»; *epist.* 174 p. 507,26 «nec aliam ob causam secretarii nomen gero, nisi quia secreta atque sepulta esse debent, que mee fidei committuntur». Nel caso veneziano la scontata etimologia *a secretis* ha una specifica pregnanza, giacché all'epoca del dialogo nell'organizzazione della cancelleria marciana vige da tempo la distinzione tra la maggioranza dei 'notai' ducali (a loro volta divisi in 'straordinari' - i giovani nel primo quinquennio di servizio - e 'ordinari') e il più ristretto numero dei 'segretari' che hanno accesso alle carte della 'segreta' (Trebbi 1986, 37s., Zannini 1996, 441); fino all'inizio del XV sec., infatti, «le cancellerie, dipendenti dal cancellier grande, da intendersi al tempo stesso come luogo, struttura burocratica e archivio, erano due, cancelleria inferiore e cancelleria ducale»; poi, «con "parte" del maggior consiglio del 23 apr. 1402 venne distinta e separata dalla ducale la cancelleria secreta o semplicemente secreta, alla quale spettavano le serie archivistiche di natura politica e altro materiale meritevole di maggior riservatezza» (Tiepolo et al. 1994, 870). Un preciso colore locale pare avere anche la definizione del segretario *quasi cor et mens curiae*, che coincide con il linguaggio con cui il Consiglio dei Dieci il 22 dicembre 1456 affrontava la questione del mancato pagamento dei funzionari della Cancelleria: «Sicut omnibus notum est, iamdiu per *Cancellarium et notarios Cancellarie nostre, in qua dici potest locatum esse cor status nostri*, data est noticia nostro dominio et capitibus huius consilii qui fuerunt per tempora de maximis eorum necessitatibus, qui hoc iddem quotidie replicare non cessant, devotissime supplicantes ut providere dignemur, nam eorum salaria habere non possunt [...]» (il testo in De Vivo 2015, 181ss., cui si rinvia per l'utile inquadramento storico).

omnino fieri debeat quod promittitur⁴⁶. Qui secreta principis, senatus alicuiusve magistratus sibi credi voluit, debet silentium quod promisit praestare, ne in hoc ipso peccet, in quo maxime probari voluit, et brevi in hac luce et simplicitate delectabitur, hanc solam in maximis minimisque rebus intuebitur, qua qui praeditus fuerit, secretarii nomen vere est adeptus.

Sed adhuc de ea fide loquimur, quam alio nomine fidum silentium appellare possimus. Verum si aliqua interim aut scribenda aut recitanda aut interpretanda sunt, fraus omnis abesse debet, quae fidei inimica est, atque non mediocriter cavendum, ne quid plus minusve aut scribendo tribuatur cuiquam aut eximatur quam illi, qui ea mandarunt, voluere. Quod inepti quidam et temerarii longe secus faciunt, qui partim negligentia eorum quae mandantur, partim temeraria arrogantia, quod ea, quae nondum audivere, quasi se divinitus tenere arbitrantur, saepe ea dictant aut scribunt, quibus nihil magis contrarium diversumque esse possit ab eorum mente, quorum iussa erant secuturi. In eo quoque turpiter falluntur quidam: fidem et innocentiam publicis in rebus sanctissime custoditam in privatis violant, quasi vero non sit idem semper peccare et plus a recto recedat is qui magistratum quam qui privatum hominem prodiderit, aut alia fides publicis, alia privatis rebus adhibenda sit. Sed hoc sciant, qui huic virtuti student quique a fraude quam longissime abesse volunt: oportere fidem homini in cunctis constare atque in omni humanae vitae actu primum ei locum tribui debere; quod qui ita esse statuet, numquam ab hoc, de quo loquor, officio aberrabit.

5 De scribae ingenio et urbanitate

Non fides parum et doctrina, ut satis abunde monstratum est, ad nostri ordinis officium consumandum attinent, ac nescio an ea duo caeteris exclusis id

⁴⁶ Apparentemente Sabellico analizza *fides* come contrazione di *fi(eri) de(bere)* 'doversi compiere'; l'etimologia antica cui fa riferimento si limitava invece a far derivare il termine da *fio*: Cic. *off.* I 23 *Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. ... Audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat quod dictum est, appellatam fidem, rep.* IV 7 frg. *ap. Non.* p. 24,10s. M. '*fidei*' proprietatem exemplo manifestavit M. Tullius de *Republica lib. IV: fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit quod dicitur, epist.* XVI 10,2, cf. Aug. *spir. et litt.* 31,54 *secundum hanc fidem, qua credimus, fideles sumus deo; secundum illam vero, qua fit quod promittitur, etiam deus ipse fidelis est nobis, Isid. orig.* VIII 2,4 *nomen fidei inde est dictum, si omnino fiat quod dictum est aut promissum, etc.* (cf. *ThLL* VI/1 661,69ss. e Maltby 1991, 232 s.v.); non diversamente la lessicografia medievale e umanistica, ad es. *Papia* 1485, c. i iiiiv s.v. *fides*: «... proprie autem et secundum sonum fides dicta est, ut Tullio placet, si omnino fiat quod dictum est vel promissum vel placitum inter utrosque, quasi inter deum et hominem. Hinc et foedus»; Perotti 1489, 98v: «Cicero [...] item a fio fides, quod fiat quod dictum est».

- possint efficere. Non aequum sit credere, sed procul dubio ingenio quoque opus est. Hoc qui caret, nihil omnino foeliciter tentabit. Hinc illud Marci Tulli ‘nihil
 5 invita Minerva⁴⁷, atque ita esse manifesto apparet. Nam, ne ab instituto sermone recedamus, qua alia ratione hic ordo sibi aut gratiam conciliabit aut quibus <...> charus iucundusve esse poterit⁴⁸, nisi liberali quadam urbanitate, mansuetudine, facilitate atque reliquis huiusmodi virtutibus, quae ad concilianda hominum studia non parum valere creduntur, polleat? Sit doctus licet, sit spectatae fidei vester
 10 scriba, nisi his artibus se illis insinuarit, quibus gratificandum putat, recte licet dicat faciatque omnia, omnino tamen ingratus fuerit: nihil est enim odiosius aulica rusticitate. Declinabit <non> parum ab hoc vicio, cuius scripta genio non carebunt. Appello hoc loco genium gratiam quandam, quae in iis quae scribuntur etiam solet <elucere>. Nec possem aperte dicere quid sit illud, quod in simili figura atque materia alia lectio magnopere delectet, alia tedio afficiat; sed, ut video pluribus placere, perspicuitas est, quae praecipuam gratiam affert orationi. Claro itaque et perspicuo sermone utetur ingeniosus scriba; omnia, quae aut dictabit aut scribet, non significare sed effingere ac propemodum praecipientis mentem caelare videantur.
 15
 20 Sed de scribendi ratione paulo post dicemus; nunc redeo ad illud, de quo age-re institueram. Ineptus quidem, ne ridiculus dicam, erit ille qui, quum necesse fuerit, neque ingenii facilitate neque urbanitate ulla queat eorum mentes versare,

5 3 aequum sit] sit *suppl.* V^{ec} est B L 6 post quibus *verbum aliquod, ut cupit, debet sim., excidisse videtur, vd. n. 48* 12 non *addidi* 14 *elucere suppl. B L* 18 *praecipientis scripsi, cf. 6,9ss. «mentem eius, cuius facit iussa, [...] exprimat» : percipientis edd.*

⁴⁷ Cic. *off.* I 110 *ex quo magis emergit quale sit decorum illud ideo quia nihil decet invita Minerva, ut aiunt, id est adversante et repugnante natura*, cf. Hor. *ars* 385 *tu nihil invita dices faciesve Minerva* e schol. *ad loc.: invita autem Minerva facimus, quod est stultitiae, et est proverbium artificum.*

⁴⁸ La frase, così come stampata in tutte le edd., è problematica. Accettandone il testo, il senso sarebbe «in che altro modo questo Ordine o si guadagnerà favore o a chi potrà riuscire caro o ben accetto, se non grazie a una certa signorile urbanità...?», ma la posizione del primo *aut* è incongrua e *quibus* come pronome interrogativo plurale fa difficoltà in sé e non è coerente né con quanto precede né con ciò che segue. Dunque, o *quibus* è aggettivo interrogativo dopo il quale è caduto un sostantivo plurale che realizzava una sequenza *qua alia ratione... aut quibus <artibus (moribus, modis o simm.)> ...?*, o è pronome relativo al dativo plur. correlato a *charus iucundusve*, e dopo di esso è caduto un verbo che realizzava una frase come: *qua alia ratione hic ordo sibi aut gratiam conciliabit aut quibus <cupit (debet, vult o simm.)> charus iucundusve esse poterit ...?* «in che altro modo questo Ordine o si guadagnerà favore o potrà essere caro o ben accetto a coloro cui <desidera (deve, vuole)> ...?». Optiamo con qualche cautela per questa seconda soluzione, che ammette se non altro la conservazione del primo *aut*.

25 quibus charissimus esse cupiat. Et, quod ad hoc ipsum attinet, non video quo pacto
 multorum sibi gratiam conciliare possit hic, qui nec benigne quemquam appellare
 30 soleat nec appellatus officiose respondere. Dii boni! Nesciunt dura et inepta
 quorundam ingenia quid valeat humanitas. Appello humanitatem facilitatem
 illam in homine sive potius comitatem, non dico erga eos quibus omnino
 35 parendum (nulla enim invita actio virtus dicenda est), sed in illos qui humili loco
 et fortuna constituti immensum se putant accipere beneficium, si in suis negociis
 transigendis ab aliquo nostri ordinis recto, ut dicitur, oculo inspiciantur. Quid si
 ope, consilio, commendatione aut hortatione aliqua iuventur? Haec omnia nisi
 ab eo qui sit facili et amoeno ingenio praeditus praestari fere non consueverunt.
 Verum haec minora sunt; illa autem, quae sequuntur, omnino non parva: multa
 40 prudenter dicta, acute responsa memoria teneat et quasi ad manum habeat hic
 idem necesse est, ut, quum opus sit, sese quasi clipeum molestis magistratuum
 interpellatoribus obiiciat eorumque sophismata, pravas tergiversationes, licentiosa
 dicta, liberius responsa moderata dicacitate et, si opus sit, acri etiam disceptatione
 eludat. Sit autem dicacitas ipsa non illiberalis sed urbana atque ab omni scurrilitate
 aliena⁴⁹: turpe est enim pro ingenioso ridiculum, pro urbano scurram se effingere.

6 De scribae industria et prudentia

Sunt haec (quis non videt?), ut necessaria, ita et utilia quae diximus, sed in-
 dustria quoque his addenda est: eam alio nomine, quando propinquius ullum
 non invenio, diligentiam nominabo. Eius autem qui fuerit expers, quid deceat
 verum scribam aut nunquam aut omnino sero intelliget, ac si quid interim recte
 5 dicet aut faciet, quoniam id ipsum casu potius quam aut consilio aut diligen-
 tia profectum creditur, vix ullam secum videtur ferre posse gratiam. Qui autem
 virtutis huius studiosus fuerit, nihil non suo tempore efficiet, maturabit negocia
 non praecipitabit, eritque in omnes sui muneris partes semper intentus illudque
 praecipue curabit, ut, si qua dictanda scribendave fuerint, mentem eius, cuius fa-
 10 cit iussa, quasi in tabella quadam figuratam⁵⁰ et verborum proprietate et senten-
 tiis exprimat. A qua virtute remotissimi sunt illi, qui inertia et stupore quodam
 pressi omnia potius scribunt quam quae scribenda fuerant.

64 scribam *scripsi* : scribat *edd.*

⁴⁹ Cf. Cic. *de orat.* II 244 *in dicto autem ridiculum est id, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur. Sed ... in hoc scurrilis oratori dicacitas magno opere fugienda est, Quint. inst.* VI 3,28 *dicacitas etiam scurrilis et scaenica huic personae (i.e. oratori) alienissima est.*

⁵⁰ Compito del segretario, dice il Sabellico, è la precisa ed efficace resa scritta del pensiero del superiore di cui esegue le istruzioni. Non dissimili i precetti di Niccolò Dati (vd. *supra*, p. 212) al cancelliere che debba verbalizzare una seduta consiliare (Dati 1503, CCXXv, v. 13-20): «Ad

15 Sed haec non minus prudentiae sunt quam industriae, de qua, quia locus ipse postulat, pauca subiiciam. Efficit enim illa, ut non incerta pro certis habeamus; quod qui faciunt, in turpissimos saepe labuntur errores suntque non sibi solum sed illis quoque, quorum nomine scripserunt, quam pernitiosissimi. Beneficio itaque memoriae ad hoc ipsum in primis opus est; ea, ut Marcus Tullius praeclare demonstrat, maxime exercitatione augetur⁵¹. Cavebit ille, qui munere hoc fungitur, non sibi solum, sed iis quoque quibus aut rescripta aut senatusconsulta aut 20 privilegia aut quid aliud simile dictaverit, ne quid plus minusve scribant quam is, cui parendum est, mandaverat. Et quia numquam satis cavisse nocuit, non gravabitur ipse epistolarum magister - is dico, qui epistolas dictabit - diligenter inspicere, ne quid aut barbare aut confuse aut praepostere scripserint qui dictata excipiunt, quod ipsum non magis eis qui fecerunt vicio vertitur quam qui corri- 25 gere debuerunt⁵².

Et quia nemo tam saepe perspicuitatis fuit admonitus, quin idem adhuc sit saepius admonendus, huius, si mihi credit, virtutis amator erit, hic qui omnibus placere studet, nec est quicquam, quod nostros homines magis alienet a gratia eorum, quibus in primis placere cupiunt, quam obscurus dicendi stilus verbaque 30 parum usitata. Quod omnino valde difficile est, ut incolumi elegancia perspicuitas nobis constare possit, quandoquidem hoc ipsum quibusdam litterarum prorsus ignaris saepius praestari oporteat. Scio ego nostras litteras hoc nomine tamquam

sit praeterea grandis prudentia, solers / ingenium atque sagax et memor atque tenax, / cumque senatorum petitur sententia quae sit, / ambiguum siquid forte refertur ad hos, / illorum studeas discordia verba tenere / et velut ad numerum scribere quaeque suum. / Ut varias voces concinnat musicus arte, / sic mentes scribam conciliare decet». La similitudine pittorica della *tabella* è antica, ma originariamente usata per indicare la riduzione di una vasta materia a schematica e sinottica brevità: Flor. *epit.* I *prol.* 3 (la storia romana da Romolo ad Augusto) *quia ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit, faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar*; Hier. *in Is.* XVIII 66,22 *nos totius legis quasi universi orbis descriptionem in brevi tabella conamur ostendere, epist.* 147,12 *totam tibi scaenam operum tuorum quasi in brevi depingerem tabella et gesta tua ante oculos ponerem, ecc.*

⁵¹ Cic. *de orat.* II 351ss

⁵² Il nome della carica palatina tardoromana del *magister epistularum* (Symm. *epist.* VII 60,2, Sidon. *epist.* IX 13,4: l'*Historia Augusta*, *Hadr.* 11,3 la attribuisce anacronisticamente già a Sestonio) è qui utilizzata per indicare il segretario di rango superiore, responsabile della minutazione dei documenti, ma anche di verificare la correttezza delle copie in pulito eseguite dai suoi sottoposti. Analogo *caveat* nel poemetto di Niccolò Dati (vd. *supra*, p. 212), che mette in guardia il futuro cancelliere senese dalla vergogna di una lettera mal scritta, v. 41-46: «Ante tamen quam des, iterumque iterum <que> legatur: / parvus in hac error maximus esse solet / publicus is quoniam cunctis spectandus et extra / conspiciendus abit, dedecus inde parit, / non tantum auctori, sed qui praefecerit ipsum / tam magno imprudens officioque gravi» (Dati 1503, CCXXV).

35 vitiosas ab ineruditis quandoque male acceptas, quales fuerunt illae, in quibus pro
beneficii pensatione 'hostimentum' erat. Sed tu hoc non ignoras, Sabellice: audio
enim te, quum Hunnii nostrae litterae recitarentur publice, ad eius verbi inter-
pretationem accersitum. Subdurus (quis nescit?) tum multis sum fortasse visus,
tibi vero, cui haec nota sunt, non modo non durus, sed olorina, ut dicitur, pluma
mollior⁵³. At mehercules sic est: pravo hominum iudicio cogimur relicta scriben-
di lege indoctis auribus placere. Sed quid 'cogimur' dixi? Coguntur fortassis alii;
40 ego, quod ad me attinet, numquam huiusmodi rumoribus adduci potui, ut impe-
ratorum studium secutus parum elegans videri passus sim. At sic ego probo recte
scribendi scientiam, ut veritatis rationem in primis habendam censeam⁵⁴: malo

⁵³ Aneddoto autobiografico, che ha come protagonisti l'Aurelio e il Sabellico. Il segretario ducale cita il caso di una sua lettera in latino che, letta pubblicamente a Udine, aveva suscitato la riprovazione del pubblico meno competente perché vi compariva la parola *hostimentum* 'contraccambio, ricompensa' (rarissimo termine noto soltanto da Plaut. *Asin.* 171 e dai glossari, in part. Paul. Fest. p. 91,11 L. *hostimentum beneficii pensatio*: cf. *ThLL* VI/3 3055,8-24); il Sabellico, che insegnava nella città friulana, invitato a chiarire il vocabolo ne aveva invece elogiato la finezza. Erroneamente Laneri 2008, 150, intende «ad eius verbi interpretationem» come riferito ad *Hunnii*, e ritiene dunque che l'Aurelio alluda a una conferenza tenuta dal Sabellico a Udine per spiegare il nome di *Hunnium* da lui attribuito alla città. In effetti il Sabellico sostiene a più riprese la teoria che Udine (*Utinum*) in origine si fosse chiamata *Hunnium* per via della rocca costruitavi da Attila durante l'invasione della Venetia del 452 d.C., ma ciò soltanto a partire dal *De vetustate Aquileiae patriae*, composto e pubblicato tra il 1481 e il 1483 (Sabellico 1481/83, 10v: «Eius arcem ut phama est Hunni Attilam regem secuti condidere, quamobrem Hunnium potius quam Utinum dicendum affirmaverim. Non desunt qui Utinum pannonica lingua 'affer huc' significare velint, alludentes ad ipsam arcis conditionem, quod ego a plerisque eius linguae peritis sciscitatus haud quaquam ita esse comperi»). Ancora nel *Carmen in Utini originem*, composto nello stesso biennio un po' prima del *De vetustate Aquileiae*, Sabellico non solo mantiene nel titolo il toponimo consueto (lo cambierà in *Hunnii* nelle epistole al Foresti e al Cantalicio, vd. *supra* p. 211 n. 2, e nell'edizione del 1502), ma segue anche l'etimologia di lì a poco da lui stesso ricsuta (Sabellico 1481/83, 82v, v. 108ss.): «summa tunc qui fabricantur in arce / testati extremum peregrina voce laborem / 'huc, huc ferte, viri' clamant 'utinum' que sonabat / ille favor, saltus 'utinum' resonare propinqui. / Dulce loco nomen sic omine mansit ab illo, / urbs quoque clara tenet (prisci non immemor ortus / auctorisque sui) quod vox dat Acuntia nomen». Dunque la forma *Hunnii* in bocca a Marco Aurelio è un anacronismo, perché all'epoca in cui è ambientato il *De officio scribae* il Sabellico non aveva ancora coniato la sua teoria sul presunto nome antico di Udine, il che prova o che il dialogo fu composto dopo il *De vetustate Aquileiae*, ovvero che questo punto del testo, che originariamente avrà avuto *Utini*, fu successivamente ritoccato, al più tardi per la stampa del 1502.

⁵⁴ La 'scienza di scrivere correttamente' è in generale la grammatica (ps. Asper *gramm.* V 547,7 *grammatica est scientia recte scribendi et enunciandi interpretandique poetas per historiam*, Audax *gramm.* VII 321,6 *scientia interpretandi poetas atque historicos et recte scribendi loquendique ratio*, ecc.) e in particolare l'ortografia (cf. Quint. *inst.* I 7,1 *quod Graeci ὀρθογραφίαν vocant, nos recte*

enim simplicem ignorantiam quam vitiosam eruditionem, et brevi is sciat se prudenter ac recte agere, qui veritati in primis consultum volet.

45 Nec illud quidem ab officio, de quo loquor, alienum existimo, diligenter considerare sedatone animo an percito et irato sint ii, qui nos aliquid scribere voluerunt; et quia nullus est affectus qui longius a ratione recedat quam ira, quae vere dicta est una omnium affectuum non trahere mentem hominis sed praecipitare⁵⁵, prudentis est, ut dixi, officium mandantium iram et asperitatem verbis mitigare
50 atque ea scribere quae ille, quem commotum cernimus, pacato animo iussisset.

Inhaereat praeterea principis magistratusve lateri aut non procul absit diligens scriba, ut, si quid accidat, continuo vocatus adesse possit⁵⁶. Sigillum autem sive annulum aut illico, ubi eo usus est, restituat aut secum non pigeat gestare⁵⁷:
55 omnino non recte multis creditur, quod vix uni aut alteri ad summum credi solet; non parum suae aestimationi consulit, qui omne peccandi materiam suis aufert.

scribendi scientiam nominemus), che Marco Aurelio prescrive di osservare, ma a patto che la priorità spetti al principio della *veritas*, sicché, dovendo scegliere, preferisce una scrittura incolta e sincera a una dotta ma infida. La tensione tra correttezza linguistica e verità da esprimere è ben nota, soprattutto nella letteratura patristica (vd. e.g. Aug. *in evang. Iob.* 2,14 *maluit ille... quasi minus latine loqui secundum grammaticos, et tamen explicare veritatem secundum auditum infirmorum. ... non timeamus ferulas grammaticorum, dum tamen ad veritatem solidam et certiore[m] perveniamus*, Rufin. *Orig. in cant.* 3, p. 180,6 *melius est enim ut grammaticos offendamus quam legentibus scrupulum aliquem in veritatis explanatione ponamus*), ma qui si tratta ovviamente della veridicità del processo verbale e della sua priorità sulla stessa qualità formale del testo: un problema che il discorso sulla *fides* dello *scriba* (4,22ss.) ha già affrontato da un'angolatura etica.

⁵⁵ Sen. *dial.* V 1,4 *cetera vitia inpellunt animos, ira praecipitat*.

⁵⁶ Cf. Niccolò Dati (vd. *supra*, p. 212), v. 177-192: «Urbe mane semper, hinc longius ire negato: / scriba etenim debet semper adesse domi. / Nuncius ecce venit vel nuncius ire iubetur / festinans, nulla est forte opus ire mora; / littera missa foris veniet conscripta Latine, / illico responsum, qui feret, ille petet: / dedecus est ingens, si tunc non ullus adesset, / scribere qui norit verba Latina citus. / Si tamen extiterit casus, quo forte necesse / ire foras fuerit, ista teneto prius: / subroget egregium civem pro tempore toto / quo velit esse foris, nec sit is inferior, / quamque manere diu putet aut ubi sistere, quo se / contulerit, dominis edito cuncta prius, / ut si tunc placeat distantem forte vocare, / noscant quo mittant, unde vocatus eat» (Dati 1503, CCXXV-CCXXIr).

⁵⁷ Simmetricamente, la stessa cura è prescritta al governatore nel *De officio praetoris* (Sabellico *1494, 42v): «DE ANNULO PRAETORIS. Nec annulum quoque his (i.e. servis) recte commiseris: unus scriba sit illius custos, scribae digito et tutius et honestius quam servi aut apparitoris alicuius spectabitur; quamquam ne huic quidem nisi cum opus est tradendum dixerim: debet enim annulus non alienae mentis sed illius solum, cuius imperium est, esse testis». Cf. Niccolò Dati (vd. *supra*, p. 212), v. 115s. «Custodi vigilans cautusque reconde sigillum, / obsignata tibi littera cum fuerit» (Dati 1503, CCXXIr).

60 Restant adhuc non pauca, quae de huiusmodi ordinis officio dici poterant, quamquam ex iis quae diximus facile intelligi potest quam onerosum et arduum sit hoc *munus*, non autem leve et ignavum quemadmodum tu, Calphurni, existimabas. Eram ego materiam adhuc copiosius tractaturus, sed video magistratuum apparitores senatorum cymbas ad ripam accersere, et ecce ipsi quoque prodeunt. Valete, viri optimi, et quando aliquid ocii nacti eritis, huc ad nos revisite.

58 *munus scripsi*, cf. pr. 59 «*quam onerosum sit hoc munus omnino ignoras*» : invenis V, om. B L

Marcantonio Sabellico
L'ufficio degli scribi. Dialogo.

CALFURNIO. - Quale dio ti ha condotto qui da noi, Sabellico?

SABELLICO. - Non chiedermi quale dio, Calfurnio, bensì quale motivo.

CALFURNIO. - E proprio questa appunto è la domanda.

SABELLICO. - Il motivo è vedere Pomponio, che ho saputo esser tornato a noi sano e salvo di Sarmazia.

CALFURNIO. - E difatti è tornato, ma tu arrivi decisamente tardi: Pomponio è salpato da un po' alla volta di Rimini.

SABELLICO. - E allora son venuto qui con la cattiva stella.

CALFURNIO. - Con una ottima invece, se dai retta a me, perché, anche se non ti è dato di incontrare Pomponio – che, son certo, sarebbe stata per te la cosa più gradita –, ti resta pur sempre di che trascorrere qui con me un paio di giorni piacevoli.

SABELLICO. - Dimmi di che si tratta, per favore, ché voglio in qualche modo consolarmi della mancanza che provo di quell'uomo.

CALFURNIO. - Te lo dirò, Marco. Nei giorni passati un religioso – uno tutt'altro che digiuno di scienze matematiche, a mio avviso – ha esposto nella curia una tavola che rappresenta il globo terracqueo, e per vederla mi dicono esservi stato un gran concorso di dotti per più giorni. Ho allora una gran voglia di portarti a questo nuovo spettacolo e di esaminare attentamente con te alcune questioni di geografia. Non ti spiaccia dunque passare qui con me questo paio di giorni, perché la sosta ti si prospetta tutt'altro che inutile.

SABELLICO. - E io, Calfurnio, desidero e bramo vedere la tavola che dici e, se hai tempo libero, ti prego vivamente di portarmi senz'altro in quel luogo.

CALFURNIO. - Poiché vedo che ti sta a cuore, tempo ne ho a sufficienza, e dunque, se vuoi, andiamo subito. Ma guarda, vedo Marco Aurelio che passeggia da solo nell'atrio della curia. Se sei d'accordo, andiamogli incontro, ché non c'è persona più adatta di lui per accompagnarci sul posto.

SABELLICO. - Se è così, perché no?

CALFURNIO. - Salve, Mecenate!

AURELIO. - Com'è che oggi Calfurnio calca così ozioso la nostra soglia, come non suole mai fare se non nei giorni di festa?

CALFURNIO. - Per vedere con l'amico Sabellico, che è lui, questa vostra tavola, che è come la Minerva di Fidia sull'Acropoli.

AURELIO. - Questi è il Sabellico di cui mi hai parlato spesso in passato?

CALFURNIO. - Proprio lui.

AURELIO. - Sono oltremodo felice di avere l'occasione di conoscerti, Sabellico, e se – come reclama il tuo valore – è in mio potere fare qualcosa che ritieni ti possa essere utile, mi farai cosa assai gradita se in qualsiasi momento vorrai valerti dei miei servigi.

SABELLICO. - Meritamente, Aurelio, tutti i poeti dei nostri giorni ti chiamano Mecenate! Quanto alla tua generosa offerta, giudicherò di aver ricevuto da te il più ricco dei favori, se in futuro mi terrai nel novero dei tuoi amici.

AURELIO. - Ti terrò? Di più: sarà per me un piacere far sì che tra breve tutti capiscano che sei tra i miei amici più intimi. Ma a voi, Calfurnio, perché interessa la nostra tavola?

CALFURNIO. - Come dicevo, avendo tempo libero avevamo una gran voglia di studiarcela, e in questo ci farebbe comodo il tuo aiuto: so infatti che ad essa non possono accedere tutti coloro che vorrebbero vederla, né sempre.

AURELIO. - È proprio così come dici, ad esempio adesso, giacché nel locale vicino si tiene una seduta del senato. Ma perché tanta fretta? Voi poeti, che vivete in ozio e per così dire sempre in ferie, non dovrete far caso più di tanto ad alcuna perdita di tempo.

CALFURNIO. - Come se noi, dediti ai rituali delle Muse, meritassimo la fama di pigri e di indolenti!

AURELIO. - Ma no! Non vorrei con queste mie parole sembrar tacciare i poeti di pigrizia (lungi da me offendere con qualsivoglia sfacciataggine quel nome che sempre ho sommamente venerato); ma, rispetto a questa vita faticosa e piena di impegni che meniamo noi scribi, codesta vostra, al servizio soltanto di se stessa, vorrei avere il diritto di definirla oziosa.

CALFURNIO. - Sono dunque gli impegni di voi scribi tanti e così gravosi come usate dichiarare, Aurelio? Perché, se posso dire liberamente il mio pensiero, l'attività in sé non mi par proprio richiedere né ingegno né dottrina né tutta questa grande applicazione!

AURELIO. - Sbagli di grosso, Calfurnio, e ignori affatto che gravoso compito esso sia.

CALFURNIO. - Non ne comprendo né la natura né l'importanza, e se hai il tempo di spiegarcelo, dichiaro anche a nome del nostro Sabellico che siamo qui pronti e contenti di ascoltarti.

AURELIO. - Io sono libero, se nel frattempo non capita qualcosa, e mi fa piacere stare un poco con voi a discorrere dell'argomento, giacché vedo che è quello che volete. Ma il discorso potrebbe essere un po' più lungo di quanto v'aspettate e non vorrei che a stare in piedi vi stancaste: spostiamoci, se siete d'accordo, nel portico qui accanto.

CALFURNIO. - A te, Mecenate, la scelta del luogo ove vuoi stare; per quanto spetta a noi, siamo pronti ad ascoltarti volentieri in ogni dove.

AURELIO. - Lo so e mi rallegro più che mai di esservi così gradito. Ma ecco, le persone che occupavano il posto ce lo liberano spontaneamente al nostro arrivo: approfittiamo della loro cortesia, mentre attacco a trattare l'argomento.

Tutti i presenti avevano rivolto lo sguardo su Aurelio, non appena fu chiaro che si era seduto per tenere un discorso su cose di non poco conto. Ed egli, che era uomo non sprovvisto di eloquenza, iniziò a parlare così dell'ufficio degli scribi.

Partizione dell'ufficio

Sono certo, esimi signori, né credo di sbagliare, che avrete sentito dire che le partizioni platoniche non soltanto furono il fondamento dell'intero sistema della dialettica, ma gettarono anche la più vivida luce su quelle cose che parevano impossibili a illustrarsi con la parola. Orbene, seguendo i precetti di quell'uomo divino, per evitare che qualcosa nel mio discorso risulti oscuro o poco perspicuo, mi varrò anch'io di una partizione.

Diciamo in primo luogo che non esiste una sola categoria di scribi e che non hanno tutte lo stesso compito, anche se non differiscono al punto da far desiderare che possiedano qualità distinte anziché, se possibile, che ciascuna le possieda tutte insieme. È bello (chi non lo sa?) a ogni livello della vita umana eccellere e primeggiare assai sugli altri, ma ciò non è possibile se chi vuole apparire il più grande di tutti non sia al tempo stesso anche il migliore. Dunque, a chi voglia apparire e meritamente esser detto scriba eccellente oserei richiedere – per dire così – una totale concentrazione di qualità. Ma poiché, vuoi per la nostra pigrizia, vuoi per la brevità della vita stessa non è possibile che l'essere umano progredisca fino alla piena perfezione, mi limiterò a discettare brevemente dei soli requisiti indispensabili, senza i quali nessuno può sostenere l'ufficio di cui parlo. Prima di iniziare a trattarne devo però risalire più indietro spendendo qualche parola sull'istituzione e sull'assetto di quest'Ordine nei tempi antichi; e per anteporre le realtà divine a quelle umane, come ritengo si debba fare in ogni campo, il discorso prenderà le mosse da coloro che ebbero in sorte la cura delle cose religiose.

Ufficio degli antichi scribi nella sfera religiosa

Quanto antica sia la loro istituzione si può capire già soltanto da questo, che ora vi dirò. Gli Egizi, che hanno fama di essere i più antichi degli uomini, si sono sempre serviti degli scribi nell'attività religiosa, e lo stesso si dice facessero i Giudei della Siria che, come tramanda Strabone, da essi trassero origine: così attesta la letteratura sia sacra che profana. I Greci, che forse recepirono questo Ordine al pari dell'alfabeto, che importarono da fuori, lo collocarono tra i primi della città. È legittimo credere che in origine si trattasse di personaggi della più specchiata integrità e della più profonda sapienza, giacché non soltanto amministravano con la massima onestà la contabilità delle finanze sacre, ma conoscevano a fondo la dottrina delle cose divine e il cerimoniale religioso, cosicché, se si doveva istituire o modificare un rituale, i sacerdoti e i pontefici non trovavano in loro soltanto degli assistenti ma anche degli ispiratori. Era altresì necessario che essi avessero non comune contezza degli eventi antichi e della loro cronologia, giacché era abitualmente per loro cura che molte cose vi erano aggiunte, molte altre espunte, non poche all'occorrenza modificate. Anzi, se crediamo a Erodoto, in quest'Ordine vi furono alcuni che osarono trattare questioni tutt'altro che banali, come la forma della terra o perfino le sorgenti del Nilo, su cui gli scrittori greci e latini non esprimono alcuna certezza.

Ma perché andare in cerca di esempi estranei e meno familiari? Mi chiedo se quei

quattro uomini di specchiata fede e santità che scrissero il Vangelo non abbiano svolto una vera e propria missione di scribi. E le epistole di san Paolo e degli altri autori, denotano forse un ufficio diverso da quello di cui sto parlando? Quanta sapienza divina e umana esse contengano, lo si può giudicare anche solo dal fatto che, per pio consenso dei mortali, esse vengono quotidianamente inserite tra le sacre letture. E, per tacere degli altri, che dire dei libri dell'*Apocalisse* di quell'Aquila dal volo sublime? cosa contengono, se non il lavoro di un eccellente e sapientissimo segretario? Quella mente celeste, che penetrò per così dire con lo sguardo le sedi della Trinità, quasi portasse per mano gli uomini alla conoscenza del vero Dio, prendendo avvio dal principio stesso del verbo divino, non ne ha forse svelato con prodigioso annuncio i più reconditi segreti? Infatti (chi non lo sa?) è prerogativa dello scriba zelante annunziare alle genti il volere di un salutare principe, dell'ottimo scriba dire le cose che vanno rese pubbliche e tacere quelle che son da tenersi nascoste. Del resto i sommi pontefici, che hanno imitato le operazioni divine, non vollero anch'essi fin dalla prima infanzia della Chiesa avere accanto a sé quest'Ordine per tenere memoria di tutto ciò che potesse tornare a lustro della religione? Sono quelli, ritengo, che oggi si chiamano comunemente protonotai.

Ma su ciò mi son forse dilungato più del necessario. Vengo dunque a dire di coloro che si occupano delle realtà terrene, dove, quanto più lo stato delle cose è soggetto a corruzione e perciò incline all'errore, tanto più c'è bisogno di integrità, di impegno e di dottrina, per evitare che ignoranza, inerzia o dolo facciano cadere in qualche fallo.

Necessarie virtù dello scriba

Convien dunque che coloro che operano in questo ambito della vita umana e sono posti per così dire sotto la pubblica luce, che registrano sul nascere i provvedimenti di un principe o di un libero popolo o delle magistrature e, una volta fedelmente registrati, li secretano o li perfezionano, possiedano, oltre alle altre virtù, una cultura non comune, una specchiata lealtà, uno spirito ameno e signorile e non poche doti di operosità e di oculatezza.

Infatti – parliamo della cultura – in che modo questo onorato scriba potrà essere all'altezza degli affari pubblici, se non essendo altresì dottissimo e, possibilmente, profondo conoscitore di più lingue? Non vedo in effetti come potrà dar lettura di missive redatte in greco o in un'altra lingua meno nota (il che suole avvenire spesso nel nostro Senato) chi conosca soltanto il latino e magari – peggio ancora – non lo domini neppure tanto bene. Senza dire che ogni tanto si deve pronunciare un discorso o fornire una risposta o tenere un dibattito in lingua straniera: tutti compiti cui non potrà minimamente assolvere chi abbia avuto in sorte soltanto l'idioma nostrano. Chi poi sia ignorante anche delle nostre lettere, farà cosa assai più onesta volgendosi al mestiere di usciere, anziché a quello di scriba del senato. E invece (tanto sfrontata è l'impudenza di certuni) se ne son trovati non pochi, e ogni giorno se ne trovano, che senza avere alcuna istruzio-

ne hanno osato insediarsi nelle aule più prestigiose, facendosi conoscere per l'ignoranza prima ancora che per le fattezze. Ma di che ci stupiamo? Non c'è vizio che si riscontri più facilmente dell'ignoranza mista a sicumera.

Tornando al tema che avevo iniziato a trattare, non vedo – ripeto – in che modo una persona possa, senza una molteplice dottrina, far fronte ai compiti che abbiamo elencato, tra i quali, per tacere del resto, rientra senz'altro la stesura delle delibere del senato, degli editti dei principi e dei decreti dei magistrati: poiché questi testi non sono privi di persuasione, autorità e contenuti di giustizia, chi mai potrà svolgere correttamente tale servizio senza essere personalmente dotato di eloquenza e non digiuno delle leggi e del diritto naturale? E questo stesso scriba di cui vado trattando, se è tale quale conviene che sia, richiesto talvolta del proprio parere nel corso di delibere su questioni particolarmente importanti, in senato ovvero al cospetto del principe o di un magistrato, saprà pronunciarsi a proposito e forse suggerirà le soluzioni che a quegli stessi cui spetta deliberare, benché uomini di governo, non venivano in mente. Ma ciò difficilmente potrà fare se non chi sia nutrito di molte e varie letture e non conosca le decisioni, gli esempi, gli stratagemmi, i comandi e i decreti dei principi e dei popoli antichi e gli esiti stessi che tutte queste cose produssero.

Onesicrito, Callistene, Annassarco e gli altri professori di sapienza che dalla Grecia seguirono Alessandro fin quasi dove sorge il sole, se si giudica rettamente, appariranno aver svolto al suo servizio più opera di scribi che di filosofi, giacché nei loro scritti consacrarono all'eternità non soltanto le sue imprese, ma qualsiasi cosa degna di memoria che avessero osservato. E mi chiedo: quell'Onesicrito, di cui ho fatto poc'anzi menzione, avrebbe potuto essere inviato in visita ai Brahmani e ai Ginnosofisti, se fin dal primo contatto non fosse stato personalmente in grado, come effettivamente fu, di discorrere con finezza e sapienza delle cose dell'universo? Il risultato fu che due di essi, attratti più dalla scienza dell'ambasciatore che dalla fama del suo condottiero, lasciarono il loro sabbioso ginnasio per seguire Onesicrito fino al campo dei Macedoni, non come ciechi che seguono un cieco, come suol dirsi, ma come sapienti dietro un altro sapiente.

Inoltre vediamo ogni giorno dotti membri del nostro Ordine svolgere con lustro ambascerie di grande prestigio presso sommi principi e potentissimi sovrani: cosa che non ci si può certo attendere da un individuo incompetente, il quale, mancando di cultura, manca per ciò stesso di prudenza.

Fedeltà e riservatezza dello scriba

S'è mostrato con chiarezza come l'aspirante scriba necessiti di cultura, senza la quale la sua professione non potrebbe sussistere più di quanto possa la materia senza forma. Tratterò ora brevemente della fedeltà, che è requisito non meno importante della dottrina. Senza fedeltà, infatti, a che varrà la virtù di cui abbiamo appena parlato, a che la prudenza e tutte le altre qualità? Senza di essa, l'intero ufficio dello scriba non può che

essere mutilo e imperfetto, dannoso a quanti gli affidano i loro segreti non meno che allo stesso segretario. Lo scriba (chi non lo vede?) è per così dire il cuore e la mente della curia, in quanto vede formarsi i provvedimenti dei senatori e, una volta formati, li custodisce a mo' di santissimo tabernacolo, donde il nome di segretario che egli riceve in più di un luogo. La sua fedeltà dovrà essere tanto maggiore quanto lo saranno gli affari che aspirerà a farsi affidare. Tutti vogliono vedersi affidare molte importanti questioni, ma, quanto più aspiriamo a conquistare questa fiducia, tanto maggiore è la riservatezza di cui dobbiamo esser dotati, così da non perdere per leggerezza quel risultato al cui raggiungimento, quando che fosse, avevamo ritenuto di dover consacrare molti e lunghi sforzi. Ora, nulla è così facile per l'uomo saggio come il tenere a freno la lingua, quanto è difficile per lo stolto. Si ricordi poi che la parola fedeltà, come vuole Cicerone, deriva dal doversi mantenere puntualmente ciò che si promette. Chi vuole che gli siano affidati i segreti del principe, del senato o di una qualche magistratura, deve garantire il silenzio che ha promesso, così da non mancare proprio in ciò per cui soprattutto voleva farsi apprezzare; in breve: di questa luce, di questa schiettezza si compiacerà, a questa sola terra fisso lo sguardo nei minimi come nei massimi affari, questa la virtù che, se ne sarà dotato, gli varrà meritamente il nome di segretario.

Fin qui abbiamo parlato di quel tipo di fedeltà che potremmo in altro modo chiamare un fedele silenzio. Ma anche qualora vi sia da scrivere, da recitare o da tradurre qualcosa, non vi deve essere nemmeno un'ombra di frode, che è nemica della fedeltà, e bisogna porre non poca cura a che nello scrivere nulla di più o di meno si attribuisca o si tolga ad alcuno rispetto alla volontà di coloro che ci hanno consegnato quelle parole. Ben altrimenti fanno certi sciocchi e temerari, che, parte per negligenza dei compiti loro affidati, parte per stolido arroganza, spesso dettano o scrivono, quasi ritenessero di conoscerle per ispirazione divina, parole che mai hanno udito, e di cui nulla potrebbe essere più lontano e diverso dal pensiero di coloro i cui ordini avrebbero dovuto eseguire. Alcuni poi commettono anche un altro sconcio errore, conservando scrupolosamente fedeltà e irreprelibilità nella professione pubblica, e poi violandole nella vita privata, come se il peccato non fosse sempre lo stesso, o fosse peggio tradire la fiducia di un magistrato che quella di un semplice privato, o altra fosse la fedeltà richiesta nella sfera pubblica, altra nella sfera personale. Una cosa devono sapere coloro che si applicano a questa virtù e vogliono tenersi il più possibile lontani dalla frode: una persona deve mantenere la fedeltà in ogni cosa e assegnarle il primo posto in qualsiasi gesto dell'esistenza umana, e chi stabilirà questo principio, mai verrà meno all'ufficio di cui sto parlando.

Ingegno e urbanità dello scriba

Fedeltà e dottrina contribuiscono non poco a definire l'ufficio del nostro ordine, come abbiamo dimostrato *ad abundantiam*, e però non so se queste due sole qualità possano bastare da sole, senza tutte le altre, a realizzarlo pienamente. Non è ragionevole

crederlo, ma, senza dubbio, c'è anche bisogno di ingegno: di qui l'adagio di Cicerone "niente è possibile contro il volere di Minerva", e l'evidenza mostra che è proprio così. Infatti, per non scostarci dal nostro argomento, in che altro modo questo Ordine potrà o guadagnarsi favore o essere caro o ben accetto a coloro cui <desidera esserlo>, se non grazie a una certa signorile urbanità, all'affabilità, alla disponibilità e a tutte le altre virtù consimili che si reputano non poco efficaci a conciliarci la simpatia delle persone? Il vostro scriba sia pure dotto e di specchiata fedeltà: se, grazie alle predette arti, non sarà entrato nel favore di coloro che ritiene di dover compiacere, per quanto faccia e dica ogni cosa come si deve, nondimeno risulterà affatto sgradito: nulla infatti è più odioso di una cortigiana ruvidezza. Scanserà <non> poco questo difetto colui la cui scrittura non manchi di genialità. Chiamo qui genialità quella particolare grazia che traluce anche nelle cose che scriviamo, quel non so che, che non sono in grado di definire, per cui, a parità di stile e di argomento, una pagina è quanto mai dilettevole da leggere, un'altra ti riempie di noia. A quel che vedo, l'idea prevalente è che sia la chiarezza a conferire al discorso la sua grazia principale: lo scriba d'ingegno usi dunque una prosa chiara e perspicua, e tutto ciò che detterà o scriverà paia non soltanto esprimere, ma raffigurare e quasi cesellare il pensiero di chi gli ha affidato il suo compito.

Ma dei criteri stilistici diremo poco oltre; ora torno al punto che mi ero proposto di trattare. Davvero inetto, per non dire ridicolo, sarà colui che, quando necessario, non sappia conquistarsi con la facilità d'ingegno e con alcuna forma di urbanità gli animi di coloro cui pure vorrebbe esser carissimo. E, cosa strettamente connessa, non vedo in che modo possa conciliarsi il favore della moltitudine chi non sia uso rivolgersi a ciascuno con benignità o, interpellato, rispondere con cortesia. Bontà divina! Vi sono alcuni, duri e inabili d'ingegno, che ignorano il valore della gentilezza (*humanitas*). Chiamo così in una persona quella disponibilità o meglio cortesia che si usa, non con coloro cui è dovuta totale obbedienza (nessuna azione che non sia volontaria si può infatti definire virtù), ma con gli individui di umile origine e condizione, i quali ritengono di ricevere un immenso beneficio se nel disbrigo dei loro affari sono guardati, come si suol dire, di buon occhio da qualcuno del nostro Ordine, per non dire di quando beneficiano di un aiuto, di un consiglio, di una raccomandazione o di un incoraggiamento: tutte cose che di regola non vengono elargite se non da chi sia dotato di un'indole affabile e piacevole. Ma questi sono aspetti minori; invece non è cosa da poco quanto segue: lo scriba conosca a memoria e tenga per così dire a portata di mano molti saggi aforismi e acuti modi di rispondere, così da sapersi all'occorrenza opporre a mo' di scudo agli importuni molestatori dei magistrati e schivarne i cavilli, le capziose lungaggini, le parole sfacciate e le risposte irrispettose con pacati motteggi o anche, se necessario, con tagliente dialettica. Il motteggiare non sia però privo di signorilità ma urbano e alieno da qualsiasi buffoneria, ché riuscire ridicolo anziché acuto e buffone anziché urbano è cosa di cui vergognarsi.

Solerzia e prudenza dello scriba

Queste virtù che abbiám detto (chi non lo vede?) sono tanto necessarie quanto utili, ma ad esse va aggiunta anche la solerzia, che con diverso nome, non trovandone altro più affine, chiamerò diligenza. Chi ne sarà sprovvisto non capirà mai, o capirà troppo tardi, cosa si convenga a un vero scriba, e se talora dirà o farà qualcosa per bene, poiché lo si crederà dovuto al caso piuttosto che a intenzione o diligenza, difficilmente potrà ricavarne un qualche riconoscimento. Chi invece si applicherà a questa virtù non eseguirà mai nulla fuori tempo, sbrigherà le sue mansioni celermente ma non a precipizio, sarà sempre concentrato su ogni aspetto della sua professione, e se vi sarà da dettare o da scrivere qualcosa, porrà particolare attenzione a esprimere con parole e con concetti appropriati, come se lo rappresentasse su un quadro, il pensiero di colui di cui esegue gli ordini. Una qualità, questa, da cui son lontanissimi coloro che, gravati da indolenza e da una sorta di torpore, scrivono qualsiasi cosa fuorché ciò che avrebbero dovuto.

Ma ciò, non meno che con la solerzia, ha a che fare con la prudenza, sulla quale, giacché il discorso lo richiede, aggiungerò qualche parola. È questa virtù a far sì che non scambiamo per certe le cose incerte – una cosa che spinge chi la commette a cadere in turpissimi errori, con grave danno non soltanto per sé ma anche per coloro in nome dei quali hanno scritto. A questo stesso scopo giova innanzitutto avvalersi dei benefici della memoria, la quale, come dimostra splendidamente Cicerone, si accresce soprattutto con l'esercizio. Chi svolge questo ufficio veglierà non soltanto su di sé, ma anche a che coloro cui avrà dettato o rescritti, o delibere del senato, o privilegi o altro documento simile, non scrivano nulla di più o di meno di quanto ha indicato colui di cui si devono eseguire gli ordini. E poiché la vigilanza non ha mai fatto male a nessuno, al capo epistografo – a colui, voglio dire, che avrà il compito di dettare le lettere – non pesi controllare attentamente di persona che quanti scrivono sotto sua dettatura non abbiano fatto errori di ortografia, di scambio o di inversione, perché ciò torna a disdoro non soltanto di chi li ha commessi, ma anche di chi li avrebbe dovuti correggere.

E poiché mai si raccomanderà abbastanza la chiarezza che non ci sia bisogno di raccomandarla più spesso, si farà seguace di questa virtù – se ascolta i miei consigli – chi ambisce a ottenere universale approvazione, ché nulla aliena ai nostri uomini il favore di coloro ai quali *in primis* desiderano piacere più quanto uno stile oscuro e un vocabolario inconsueto. Cosa invero difficilissima, risultare perspicui e salvaguardare nel contempo l'eleganza, soprattutto dovendolo fare le più volte con individui quasi del tutto illetterati. A questo proposito, so che certe mie lettere hanno avuto cattiva accoglienza presso gli incolti, che le giudicarono malriuscite, come quella in cui, invece di 'ricompensa di un beneficio' (*beneficii pensatio*), compariva la parola 'guiderdone' (*hostimentum*). Ma tu, Sabellico, lo sai bene: tu che, a quanto mi dicono, quando la mia lettera venne letta pubblicamente a Udine, fosti consultato sul significato di quel termine; in quella occasione, come tutti sanno, mentre ai più diedi forse una certa impressione di durezza, a te,

che conosci queste cose, io parvi non soltanto non esser duro, ma più molle, come si suol dire, di una piuma di cigno. Ma, perdio, è così: il giudizio distorto della gente ci costringe ad abbandonare le regole dello scriver bene per soddisfare l'orecchio degli incolti. Ma perché ho detto 'ci costringe? Altri forse si fanno costringere; per quanto mi concerne, mai mi son lasciato indurre da simili voci a sacrificare l'eleganza per assecondare il gusto dei profani. Ma io tanto approvo la scienza dello scrivere correttamente, quanto reputo che la verità sia la prima cosa di cui tenere conto: preferisco infatti una sincera ignoranza a una dottrina mendace e, per dirla in breve, sappia che sta operando rettamente e con prudenza chi vorrà innanzitutto aver riguardo della verità.

Un'altra cosa giudico tutt'altro che estranea alla funzione di cui parlo: il considerare con attenzione se coloro che ci hanno comandato di scrivere qualcosa si trovino in una disposizione d'animo serena oppure alterata dall'ira; e poiché non c'è sentimento che si discosti dalla ragione più dell'ira, che giustamente s'è detta essere la sola passione che, più che trascinare l'animo, lo fa cadere a precipizio, è compito dello scriba prudente mitigare nelle parole l'ira e l'asprezza dei suoi mandanti, scrivendo come la persona che ora vediamo essere turbata avrebbe ordinato di fare in uno stato d'animo tranquillo.

Oltre a ciò, lo scriba diligente rimanga incollato al fianco del principe o del magistrato o se ne allontani poco, così da poter essere immediatamente convocato in caso di necessità. Quanto al sigillo o all'anello, lo riconsegna subito una volta usato oppure non gli pesi portarlo con sé: è infatti sbagliatissimo affidare a molti ciò che abitualmente si affida a una o due persone al massimo, e provvede non poco alla propria reputazione chi sottrae ai propri sottoposti qualsiasi materia di errore.

Resterebbero non poche cose da dire circa l'ufficio di questo Ordine, benché già da quelle che abbiamo esposto si possa facilmente comprendere quanto tale compito sia arduo e oneroso e non già lieve e inattivo come tu, Calfurnio, ritenevi. Avrei dunque trattato più diffusamente di questa materia, ma vedo che gli inservienti dei magistrati hanno chiamato a riva le barche dei senatori, ed eccoli infatti che escono. Statemi bene, eccellenti signori, e quando vi capiterà un po' di tempo libero, tornate qui a trovarmi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brugnolo 1474

B.Brugnolo, *Herodotus, Historiae*, trad. lat. L.Valla, Venetiis, Iacobus Rubeus, 1474 [GW 12321, ISTC ih00088000].

Bussi 1472

G.A.Bussi, *Strabo, Geographia*, trad. lat. G.Guarini, G.Tifernate, (Venezia), Vendelinus de Spira, 1472 [GW M44100, ISTC is00794000].

Calderini 1480

D.Calderini, *Commentarii in M. Valerium Martialem*, Venetiis, s.n., 1480 [GW M21279, ISTC im00304000].

Calfurnio 1476

G.Calfurnio, *Terentius cum Aelii Donati interpretatione*, Venetiis, Iacobus Rubeus, 25.viii.1476 [GW M45495, ISTC it00073000].

Calfurnio *1477

G.Calfurnio, *Plutarchus, Problemata*, trad. lat. Giovan Pietro da Lucca, (Venezia), Dominicus Siliprandus, 1477ca. [GW M34461, ISTC ip00828000].

Dati 1503

A. Dati, *Opera*, Senis, Symion Nicolai Nardi, 1503 [Edit16 16026].

Papia 1485

Papia, *Elementarium*, cur. B.Mombritius, Venetiis, Andrea de Bonetis, 30.vi.1485 [GW M29305, ISTC ip00078000].

Perotti 1489

N.Perotti, *Cornu copiae sive commentariorum linguae latinae*, ed. P.Perotti e L.Odasi, Venetiis, Paganinus de Paganinis, 14.v.1489 [GW M31093, ISTC ip00288000].

Sabellico 1481/83

M.Sabellico, *De vetustate Aquileiensis patriae, Carmina, Elegiae XIII in natalem diem divae Virginis Mariae*, (Padova), Antonius de Avinione, 1481/83 [GW M39270, ISTC is00010000].

Sabellico 1488

M.Sabellico, *De Venetis magistratibus*, Venetiis, Antonius de Strata, 19.i.1488 [GW M39261, ISTC is00009000].

Sabellico *1494

M.Sabellico, *De situ urbis Venetae, De praetoris officio, De latinae linguae reparatione seu de viris illustribus*, (Venezia, Damiano da Gorgonzola?) 1494 ca [GW M39267, ISTC is00008000].

Sabellico 1502

M.Sabellico, *Opera*, Venetiis, Albertinus de Lisona, 24.XII.1502 [GW M39235, ISTC is00004000].

Auberger 2001

J.Auberger, *Historiens d'Alexandre. Textes traduits et annotés*, Paris 2001.

Bianchi 1997

R.Bianchi, *Notizie del cartografo veneziano Antonio Leonardi. Con un'appendice su Daniele Emigli (o Emilei) e la sua laurea padovana* in V.Fera – G.Ferraù, *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, I, Padova 1997, 165-211.

Bottari 1999

G.Bottari, *Marcantonio Sabellico, De latinae linguae reparatione*, Messina 1999.

Braunstein – Mueller 2015

Ph.Braunstein – R.C.Mueller (ed.), *Description ou traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento*, Venezia-Paris 2015.

Camperlingo 2012

E.Camperlingo, *Le annotazioni di Pomponio Leto a Lucano (Vat. lat. 3285): libri I-IV con un'appendice sulla Vita Lucani*, tesi di dottorato a.a. 2010-2011, Università degli studi di Salerno, 2012, <http://elea.unisa.it/handle/10556/1303>

Canobbio 2011

A.Canobbio, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Napoli 2011.

Chavasse 2003

R.Chavasse, *The studia humanitatis and the making of a humanist career: Marcantonio Sabellico's exploitation of humanist literary genres*, «Renaissance Studies» XVII (2003), 27-38.

Cian 1910

V.Cian, *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio*, «Archivio storico lombardo» s. IV, XIV (1910), 221-248.

De Vivo 2013

F.De Vivo, *Heart of the State, Site of Tension: The Archival Turn Viewed from Venice, ca. 1400-1700*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LXVIII (2013), 459-485.

Dorandi 1994

T.Dorandi, *I frammenti di Anassarco di Abdera*, «AATC» LIX (1994), 9-60.

Frenz 2005

Th.Frenz, *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di P.Herde, ed. it. a c. di M.Maiorino, Città del Vaticano 2005.

Galtarossa 2002

M.Galtarossa, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, «Archivio Veneto» s. V, CLVIII (2002), 5-64.

Giardina – Cecconi – Tantillo 2015

- A.Giardina – G.A.Cecconi – I.Tantillo (ed.), Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, III, *Libri VI-VII*, Roma 2015.
- Iaria 2015
S.Iaria, Enea Silvio Piccolomini, *Libellus dialogorum*, Roma 2015.
- King 1986
M.King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento* (1986), I-II, trad. it. Roma 1989.
- Laneri 2003-2005
M.T.Laneri, *Sulle dediche di Giovanni Calfurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate*, «Sandalion» XXVI-XXVIII (2003-2005), 239-258.
- Laneri 2006-2007
M.T.Laneri *Un corrispondente epistolare di Marsilio Ficino: l'umanista veneziano Marco Aurelio*, «Sandalion» XXIX-XXX (2006-2007), 215-237.
- Laneri 2007
M.T.Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio*, «Medioevo greco. Rivista di storia bizantina» VII (2007), 119-148.
- Laneri 2008
M.T.Laneri, *In margine all'«iter Scythicum» di Pomponio Leto. Un possibile contributo di Marcantonio Sabellico*, «Studi Medievali» s. III, XLIX (2008), 141-160.
- Lepori 1980
F.Lepori, *La Scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento*, in: *Storia della cultura veneta*, 3 *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, II, Vicenza 1980, 539-605.
- Maltby 1991
R.Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
- Mercati 1939
G.Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, II, Città del Vaticano 1939.
- Milanesi 2008
M.Milanesi, *Cartografia per un Principe senza corte. Venezia nel Quattrocento*, «Micrologus» XVI (2008), 189-216.
- Mondin 2013
L.Mondin, *Cancelleria e umanesimo. I versi De officio scribae di Filippo Beroaldo il Vecchio*, «Quaderni Veneti. Nuova serie digitale» II, 1-2 (2013), 197-206, <http://edizionicafoscari.unive.it/riv/exp/45/64/QV/3/259>
- Mondin 2014
L.Mondin, *Dal Sabellico al Sansovino: un'altra fonte occulta del trattato Del Secretario*, «GSLI» CXCI (2014), 538-570.
- Neff 1981
M.F.Neff, *A Citizen in the Service of the Patrician State: The Career of Zaccaria de 'Freschi'*, «Studi veneziani», n.s. V (1981), 33-61.

Neff 1985

M.F.Neff, *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, diss. Ph.D., University of California, Los Angeles 1985.

Pédech 1984

P.Pédech, *Historiens compagnons d'Alexandre: Callisthène - Onésicrite - Néarque - Ptolémée - Aristobule*, Paris 1984.

Pellegrini 2001

P.Pellegrini, *XEIP XEIPA NIITEI. Per gli incunaboli di Giovanni Calfurnio, umanista editore*, «IMU» XLII (2001), 181-283.

Pellegrini 2002

P.Pellegrini, *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento: nascita, storia e bibliografia delle opere di un umanista*, Udine 2002.

Pozza 1997

M.Pozza, *La cancelleria*, in: G.Arnaldi – G.Cracco – A.Tenenti (cur.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3. *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, 365-387.

Ravegnani 2005

G.Ravegnani, *Leonardi Antonio*, *DBI* 64, Roma 2005, 406-408.

Rita 2004

G.Rita, *Da Vicovaro a Venezia. Introduzione a Marcantonio Sabellico*, Tivoli 2004.

Tateo 1982

F.Tateo, *Coccio, Marcantonio, detto Marcantonio Sabellico*, *DBI* 26, Roma 1982, 510-515.

Trebbi 1980

G.Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Torino» XIV (1980), 65-125.

Trebbi 1986

G.Trebbi, *Il segretario veneziano*, «Archivio storico italiano» 1986, I, 35-73.

Zannini 1993

A.Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993.

Zannini 1996

A.Zannini, *L'impiego pubblico*, in: A.Tenenti – V.Tucci (ed.), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 4. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, 415-463.

Zeno 1718

A.Zeno, *Marci Antonii Cocci Sabellici vita*, in *Degli'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, I, Venezia 1718, XXIX-LXVII.